

RESOCONTO

SOMMARIO E STENOGRAFICO

444.

SEDUTA DI MARTEDÌ 24 NOVEMBRE 1998

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **CARLO GIOVANARDI**

INDI

DEL PRESIDENTE **LUCIANO VIOLANTE**

INDICE

<i>RESOCONTO SOMMARIO</i>	III-V
<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i>	1-48

	PAG.		PAG.
Missioni	1	Ascierto Filippo (AN)	37
Disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 335 del 1998: Lavoro straordinario (approvato dal Senato) (A.C. 5349) e abbinata (A.C. 5021) (Seguito della discussione)	1	Baiamonte Giacomo (FI)	31
<i>(Ripresa esame articoli - A.C. 5349)</i>	1	Bertucci Maurizio (FI)	28
Presidente	1	Bianchi Vincenzo (FI)	26
		Biondi Alfredo (FI)	34, 36
		Caruso Enzo (AN)	10
		Gasparri Maurizio (AN)	18, 19
		Giudice Gaspare (FI)	7

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: democratici di sinistra-l'Ulivo: DS-U; forza Italia: FI; alleanza nazionale: AN; popolari e democratici-l'Ulivo: PD-U; lega nord per l'indipendenza della Padania: LNIP; rinnovamento italiano: RI; unione democratica per la Repubblica: UDR; comunista: comunista; misto: misto; misto-rifondazione comunista-progressisti: misto-RC-PRO; misto-centro cristiano democratico: misto-CCD; misto-socialisti democratici italiani: misto-SDI; misto-verdi-l'Ulivo: misto-verdi-U; misto minoranze linguistiche: misto Min. linguist.; misto rete-l'Ulivo: misto-rete-U.

	PAG.		PAG.
Lo Jucco Domenico (FI)	39	Alemanno Giovanni (AN), <i>Relatore di minoranza</i>	45, 46, 47
Mancuso Filippo (FI)	16	Cossutta Maura (comunista)	45
Marotta Raffaele (FI)	1, 4	Manziona Roberto (UDR)	45
Melograni Piero (FI)	32		
Pace Carlo (AN)	40, 41	<i>(La seduta, sospesa alle 12,55 è ripresa alle 13,35)</i>	47
Selva Gustavo (AN)	4, 7	Presidente	47, 48
Urso Adolfo (AN)	13	Bassolino Antonio, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	47
Vito Elio (FI)	7		
Zacchera Marco (AN)	22		
Missioni	43	Per la risposta a strumenti del sindacato ispettivo	48
Ripresa discussione	43	Presidente	48
<i>(Ripresa esame articoli - A.C. 5349)</i>	43	Veltri Elio (DS-U)	48
Presidente	43	<i>(La seduta, sospesa alle 13,40, è ripresa alle 13,55)</i>	48
Pistelli Lapo (PD-U)	43	Sull'ordine dei lavori	48
Vito Elio (FI)	43	Presidente	48
Preavviso di votazioni elettroniche	45		
<i>(La seduta, sospesa alle 12,25, è ripresa alle 12,45)</i>	45	Per la risposta ad uno strumento del sindacato ispettivo	48
Ripresa discussione	45	Presidente	48
<i>(Ripresa esame articoli - A.C. 5349)</i>	45	Garra Giacomo (FI)	48
Presidente	45, 47	Ordine del giorno della seduta di domani .	48
		Votazioni elettroniche (Schema) <i>Votazioni</i> I-XX	

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

RESOCONTO SOMMARIO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CARLO GIOVANARDI

La seduta comincia alle 8,30.

La Camera approva il processo verbale della seduta del 21 novembre 1998.

Missioni.

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione sono ventisei.

Seguito della discussione del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 335 del 1998: Lavoro straordinario (approvato dal Senato) (5349 ed abbinata proposta di legge n. 5021).

PRESIDENTE ricorda che nella seduta di ieri sono proseguiti gli interventi sull'articolo unico del disegno di legge di conversione e sul complesso degli emendamenti riferiti agli articoli del decreto-legge.

RAFFAELE MAROTTA, formulati taluni rilievi critici di carattere giuridico sul testo del decreto-legge, ne evidenzia l'impostazione ideologica, connessa ad un modello di sviluppo « statalista » e « collettivista ». Auspica pertanto la decadenza del provvedimento o, almeno, l'eliminazione delle modifiche introdotte dal Senato.

GUSTAVO SELVA, sottolineati i « lacci e laccioli » introdotti dal provvedimento in esame in un sistema produttivo già

poco flessibile, critica la « blindatura » del testo e l'indisponibilità della maggioranza al confronto con l'opposizione.

GASPARE GIUDICE, nel ribadire il giudizio fortemente critico del gruppo di forza Italia sul provvedimento, ne evidenzia le contraddizioni sia rispetto alla normativa comunitaria sia in relazione al principio della concertazione.

ENZO CARUSO ribadisce le ragioni della dura battaglia dell'opposizione contro il provvedimento in esame, il cui testo originario è stato peggiorato dalle modifiche introdotte dal Senato, che penalizzerà, in particolare, le piccole e medie imprese.

ADOLFO URSO ritiene che il provvedimento in esame, ispirato ad una logica ideologica e conservatrice, sarà dannoso per il Paese, prefigurando un quadro di eccessiva rigidità del mercato del lavoro.

FILIPPO MANCUSO lamenta l'indisponibilità al dialogo da parte del Governo, che ha « blindato » un provvedimento espressione di un'operazione di natura politica che contraddice le esigenze di libertà del mercato e di semplificazione delle procedure.

MAURIZIO GASPARRI, sottolineando che il sistema delle imprese necessita di maggiore flessibilità anche in materia di orario di lavoro, esprime un giudizio negativo sulle politiche del lavoro perseguite dal Governo anche con il provvedimento in esame.

MARCO ZACCHERA giudica « errata » la normativa contenuta nel decreto-legge

n. 335, che peraltro non conseguirà l'obiettivo dell'aumento di occupazione, sottolineando in particolare la farraginosità del provvedimento, che va in direzione opposta alla semplificazione amministrativa.

VINCENZO BIANCHI, nell'esprimere un giudizio negativo, in particolare, sulle modifiche introdotte dal Senato, osserva che il decreto-legge in esame appare in contrapposizione con le recenti normative e gli indirizzi comunitari; conferma pertanto la sua ferma opposizione al relativo disegno di legge di conversione.

MAURIZIO BERTUCCI ribadisce la convinta contrarietà del gruppo di forza Italia al provvedimento, espressione di un'impostazione « ideologica » contrastante con i principi che ispirano l'azione del Polo per le libertà.

GIACOMO BAIAMONTE, criticato l'ingiustificato ricorso allo strumento del decreto-legge, rileva che le norme in esame si pongono in contrasto con le direttive europee e con le intese contrattuali.

PIERO MELOGRANI, rilevata l'inopportunità di intervenire con atti legislativi su una materia la cui disciplina dovrebbe essere rimessa alle parti, ribadisce la contrarietà ad un provvedimento « dirigista », « centralista » e « antiliberalista ».

ALFREDO BIONDI esprime valutazioni critiche sul rapporto creatosi tra un'opposizione costretta a parlare a vuoto ad una maggioranza che non vuole ascoltare; sottolinea altresì che è possibile affrontare insieme i problemi del Paese, senza « fossilizzare » la realtà del lavoro e senza « imbrigliare » il dialogo.

FILIPPO ASCIERTO rileva che il provvedimento in esame creerà gravi ostacoli alle piccole e medie imprese e diminuirà la competitività del Paese: ribadisce pertanto il « no » di alleanza nazionale al decreto-legge in discussione.

DOMENICO LO JUCCO, nel sottolineare che il Senato ha « stravolto » alcune norme fondamentali del testo predisposto dal Governo, ribadisce la contrarietà ad un provvedimento che contiene misure parziali, contraddittorie e « saccheggiate » da una maggioranza divisa.

CARLO PACE sottolinea l'illusorietà della pretesa di risolvere per legge gli squilibri tra domanda ed offerta di lavoro.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

CARLO PACE rileva infine che la riduzione dell'orario di lavoro inciderà negativamente sulla competitività delle imprese.

Missioni.

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione sono ventisette.

Si riprende la discussione.

LAPO PISTELLI chiede, ai sensi dell'articolo 44 del regolamento, la chiusura della discussione.

PRESIDENTE avverte che sulla proposta del deputato Pistelli potranno parlare un oratore contro ed uno a favore.

ELIO VITO si dichiara contrario alla richiesta di chiusura della discussione, rilevando l'assenza di un reale confronto tra opposizione e maggioranza, che appare peraltro fortemente divisa. Chiede infine la votazione nominale.

Preavviso di votazioni elettroniche.

PRESIDENTE avverte che decorrono da questo momento i termini regolamentari di preavviso per votazioni elettroniche.

Sospende la seduta.

La seduta, sospesa alle 12,25, è ripresa alle 12,45.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE passa alla votazione della proposta di chiusura della discussione sull'articolo unico e sul complesso degli emendamenti riferiti agli articoli del decreto-legge.

La Camera, con votazione nominale elettronica, approva.

PRESIDENTE passa agli interventi ai sensi dell'articolo 85, commi 4 e 6, del regolamento.

GIOVANNI ALEMANNI, rilevato che la chiusura della discussione rappresenta un'ulteriore « forzatura » operata dalla maggioranza, ricorda gli elementi qualificanti degli emendamenti presentati, sui quali il Governo non si è però dimostrato disponibile al confronto.

PRESIDENTE avverte che il Governo ha presentato un emendamento interamente sostitutivo dell'articolo unico del disegno di legge di conversione; al fine di valutarne l'ammissibilità, sospende la seduta fino alle 13,30.

La seduta, sospesa alle 12,55, è ripresa alle 13,35.

PRESIDENTE avverte che l'emendamento Dis. 1. 1 del Governo, ritenuto ammissibile, è stato trasmesso alle Commissioni XI (Lavoro) e V (Bilancio), che hanno espresso il nulla osta.

ANTONIO BASSOLINO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*, pone la questione di fiducia sull'approvazione, senza subemendamenti ed articoli aggiuntivi, dell'emendamento Dis. 1. 1 del Governo, interamente sostitutivo dell'articolo unico del disegno di legge di conversione.

PRESIDENTE avverte che è immediatamente convocata la Conferenza dei presidenti di gruppo.

Per la risposta a strumenti del sindacato ispettivo.

ELIO VELTRI sollecita la risposta ad atti di sindacato ispettivo da lui presentati.

PRESIDENTE interesserà il Governo. Sospende la seduta, in attesa delle determinazioni della Conferenza dei presidenti di gruppo.

La seduta, sospesa alle 13,40, è ripresa alle 13,55.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE comunica l'organizzazione dei lavori per la seduta di domani, con eventuale prosecuzione notturna (*vedi resoconto stenografico pag. 48*).

Rinvia pertanto alla seduta di domani il seguito del dibattito.

Per la risposta ad uno strumento del sindacato ispettivo.

GIACOMO GARRA sollecita la risposta ad un atto del sindacato ispettivo da lui presentato.

PRESIDENTE interesserà il Governo.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE comunica l'ordine del giorno della seduta di domani:

Mercoledì 25 novembre 1998, alle 11.

(Vedi resoconto stenografico pag. 48).

La seduta termina alle 14.

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CARLO GIOVANARDI

La seduta comincia alle 8,30.

MAURO MICHIELON, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 21 novembre 1998.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Calzolaio, Cardinale, Danese, Mangiacavallo, Mattioli e Treu sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ventisei, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge: S. 3551 – Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario (approvato dal Senato) (5349) e dell'abbinata proposta di legge Contento e Foti: Modifica all'articolo 13 della legge 24 giugno 1997, n. 196, in materia di orario di lavoro (5021) (ore 8,35).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario; e dell'abbinata proposta di legge Contento e Foti: Modifica all'articolo 13 della legge 24 giugno 1997, n. 196, in materia di orario di lavoro.

Ricordo che nella seduta di ieri è proseguita la discussione sul complesso degli emendamenti riferiti agli articoli del decreto-legge (*per gli articoli e gli emendamenti vedi l'allegato A – sezioni 1 e 2*).

(Ripresa esame degli articoli – A.C. 5349)

PRESIDENTE. Riprendiamo, pertanto, la discussione sul complesso degli emendamenti.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Marotta. Ne ha facoltà.

RAFFAELE MAROTTA. Signor Presidente, illustri colleghe e colleghi, signor rappresentante del Governo, innanzitutto ho piacere di formulare i miei auguri di buon lavoro al presidente Giovanardi che, per quanto mi riguarda, presiede per la prima volta l'Assemblea. Non so se lo abbia già fatto altre volte, ma essendo per me la prima volta mi permetto di augurarvi buon lavoro.

PRESIDENTE. Anche per me è la prima volta con lei in aula.

RAFFAELE MAROTTA. Il decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante

disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario, già approvato dal Senato della Repubblica, con modificazioni, il 29 ottobre 1998, e che oggi è all'esame della Camera dei deputati, è per me, ma credo anche per il gruppo a cui appartengo, specie nel testo che risulta dalle modifiche apportate dal Senato, censurabile sia sotto l'aspetto giuridico sia sotto quello economico. Mi limiterò ad accennare ai rilievi di carattere giuridico che sono stati evidenziati e sviluppati in maniera molto complessa e molto egregia dal collega di alleanza nazionale, onorevole Manzoni.

Mi permetterò di svolgere più compiutamente alcune considerazioni di carattere economico, specie sulle possibili implicazioni derivanti dall'approvazione del provvedimento.

Parlerò molto brevemente dei rilievi giuridici. A prescindere da chi può mettere in dubbio la legittimità costituzionale del provvedimento, le chiedo, signor Presidente, se le sembri consona alla natura precettiva, propria di una disposizione normativa di legge, questa aggiunta operata dal Senato alla fine del primo comma, in base alla quale l'ispettorato del lavoro « vigila sull'osservanza delle norme di cui al presente articolo e formula, ove occorra, opportune disposizioni ».

Riguardo alla prima parte, è da constatare che ovviamente l'ispettorato del lavoro « vigila » perché questo è il suo compito; riguardo invece alle disposizioni formulate è da sottolineare la genericità della norma.

È sconcertante perché l'ispettorato del lavoro non può fare niente; ma allora perché è stata prevista questa disposizione?

Credo, invece, che la norma consenta di fare qualche cosa perché permette all'ispettorato del lavoro di mettere le mani sulla contrattazione collettiva o individuale. Il lavoro straordinario, infatti, può essere previsto dalla contrattazione collettiva ma, in assenza di questa, si può ricorrere ad esso solo previo accordo tra il datore di lavoro e il lavoratore.

Queste opportune disposizioni, allora, non possono che ricordare la contrattazione e riguardano i limiti di cui al secondo comma, che sono opportunamente stabiliti e controllabili. Se violati, si applica addirittura una sanzione di carattere amministrativo cui provvederà l'ispettorato del lavoro.

Sottolineo una seconda osservazione su un'altra modifica aggiunta dal Senato della Repubblica riguardo alla contrattazione collettiva, relativa all'espressione « più favorevole per i lavoratori ».

« Più favorevole » è un aggettivo di grado comparativo: dov'è il secondo termine di paragone? C'è la contrattazione collettiva che consente il lavoro straordinario e non c'è il secondo termine di paragone.

In assenza della contrattazione collettiva vi è necessità dell'accordo individuale tra datore di lavoro e lavoratore. Non si capisce pertanto quale sia il criterio in base al quale la normativa è più favorevole per i lavoratori. Qual è più favorevole, quella che prevede un orario maggiore o quella che ne prevede uno minore? Non si capisce. Secondo me l'ipotesi non è propriamente realizzabile: il secondo termine di paragone non può esistere perché o esiste la contrattazione collettiva che lo consente e non è necessario nessun accordo privato oppure, se non c'è contrattazione collettiva, è necessario l'accordo individuale.

Si può ipotizzare una contrattazione collettiva che non escluda un accordo individuale, ma se interviene l'accordo privato tra datore di lavoro e lavoratore, è chiaro che esso prevale sull'accordo individuale.

Un altro aspetto, sempre dal punto di vista giuridico, riguarda l'introduzione del comma 3-*bis* che aggiunge un altro lacciuolo, un'altro elemento di burocratizzazione. Anche per quanto riguarda la denuncia alle associazioni sindacali occorre rivolgersi all'ispettorato del lavoro, ma non si capisce il perché; a mio avviso ciò serve solamente ad aumentare i co-

siddetti lacci e laccioli che, spesso, impediscono il celere svolgimento delle attività.

L'aspetto giuridico, comunque, è stato messo già in evidenza dai colleghi che mi hanno preceduto. Anche se personalmente mi intendo poco di economia (anzi non me ne intendo affatto), desidero soffermarmi su alcuni aspetti di carattere generale.

Innanzitutto, questo provvedimento è idoneo a fronteggiare l'attuale situazione economica? Si inquadra tra i provvedimenti che dovrebbero essere emanati in campo economico, stante l'attuale situazione?

Desidero premettere — ciò dovrebbe valere per qualsiasi provvedimento in materia economica — che la contesa durata decenni tra il modello di sviluppo collettivista, statizzato, centralizzato e il modello di sviluppo basato, invece, sulla libera iniziativa privata è stata vinta da quest'ultimo. Piaccia o non piaccia, questa è la realtà; oggi non si parla più di collettivizzazione, di interventi invasivi, autoritativi dello Stato in campo economico, ma di privatizzazione e liberalizzazione. I posti di lavoro non possono essere creati, come succedeva una volta, dallo Stato nelle sue istituzioni, nelle sue strutture economiche; lo Stato non deve fare l'imprenditore, su questo non vi è dubbio: lo sostiene anche la parte più avveduta della sinistra. Un'altra parte della sinistra non lo dice e non si tratta di una parte irrisoria, ma di quella che prima condizionava la maggioranza e oggi ne è parte integrante, purtroppo. Questa è la verità, piaccia o non piaccia: la parte minore della sinistra, che però assume di essere la vera sinistra, non ha torto. Quando, infatti, togliamo alla sinistra ciò che tradizionalmente l'ha caratterizzata, cioè un modello di sviluppo economico collettivista, mi dica lei — signor ministro — che cosa rimane della sinistra stessa se non uno spunto socialdemocratico che ci accomuna tutti. Parliamoci chiaro! Forse, ripeto, quella sinistra non ha torto perché ciò che l'ha caratterizzata per cinquant'anni era il modello di sviluppo

economico collettivista; venuto meno lo stesso, non si capisce in che cosa si debba differenziare dal centro. È come se dicesimo ad un cattolico cristiano che Gesù Cristo non è mai nato, oppure è nato ma era un uomo e non è risorto: verrebbe meno il presupposto del cristianesimo, perché «vana sarebbe la nostra fede, se Gesù Cristo non fosse risorto», come recitano le Scritture. Lo stesso dico io ai veterocomunisti: quando è venuto meno il modello di sviluppo economico collettivista, mi dite voi in che cosa vi differenziate dal centro? In niente! Allora, i provvedimenti in materia economica debbono partire da questa premessa e non risentire di una impostazione veterocomunista, altrimenti è la notte in cui tutte le vacche sono nere.

Bisogna essere chiari e distinguere. A mio giudizio il provvedimento all'esame non ubbidisce a questa regola. Giustamente non possiamo essere contrari all'imposizione di un limite oltre il quale non si può andare per quanto riguarda il lavoro straordinario, ma bisogna distinguere. Non si può adottare un provvedimento generico che comprenda tutti i lavori; un limite potrebbe essere imposto ai lavori usuranti, come ha sostenuto un collega del quale in questo momento mi sfugge il nome. Dobbiamo incentivare l'impresa privata media e piccola, anzi piccolissima, che costituisce l'ossatura, l'architave, la struttura portante della nostra economia. Noi non difendiamo la grande industria, forse altri possono averlo fatto o possono farlo: noi difendiamo la piccola e media industria, anzi la piccolissima.

Il provvedimento, nel testo approvato dal Senato, fissa in 45 ore il limite oltre il quale scatta l'obbligo della denuncia; il testo del Governo prevedeva invece il limite delle 48 ore. Il decreto-legge rappresenta l'esercizio straordinario ed eccezionale della potestà legislativa del Governo e quest'ultimo niente di meno non sa imporre alla sua maggioranza l'ottemperanza del provvedimento nella versione originaria. Il nostro gruppo potrebbe ac-

cedere, in via subordinata, al ripristino del testo originariamente formulato e le discussioni potrebbero così avere fine.

Il Governo può contare al Senato su una consistente maggioranza, ma non è in grado di difendere il suo provvedimento! Lo ripeto, noi siamo disponibili ad accedere a questa ipotesi subordinata e il Governo potrebbe chiedere e convincere la sua maggioranza, altrimenti saremmo veramente allo sbando. Nessuno di noi riesce più a trovare *l'ubi consistam*, un punto fermo.

Lo ripeto, noi difendiamo la piccola e media industria, anzi la piccolissima, la quale deve essere messa in condizione — Presidente, ancora un minuto — di svilupparsi per consentire l'aumento dell'occupazione. Vengo così al punto più delicato del mio intervento, che può essere compromesso dalla ristrettezza dei tempi. In effetti, non è la riduzione dell'orario di lavoro né il limite imposto al lavoro straordinario che può consentire la riduzione della disoccupazione; ci vuole lo sviluppo e lo sviluppo lo deve produrre la piccola e media industria. Noi la dobbiamo mettere in condizione di agire, di non essere vincolata da troppi intralci burocratici, come il denunciare lo scatto della quarantaseiesima ora.

PRESIDENTE. Onorevole Marotta, il tempo è già esaurito, per cortesia concluda.

RAFFAELE MAROTTA. Gli auguri che le ho fatto di buon lavoro...

PRESIDENTE. Lavoro puntuale!

RAFFAELE MAROTTA. L'amabilità di una certa tolleranza l'hanno avuta tutti, signor Presidente.

PRESIDENTE. Infatti la invito a concludere.

RAFFAELE MAROTTA. Signor ministro, la disoccupazione non viene ridotta dalla riduzione dell'orario di lavoro: bisogna produrre. Il nostro sistema produt-

tivo deve essere competitivo, altrimenti lo sviluppo cala e così pure l'occupazione. La prova è data dal fatto che al nord la disoccupazione è nei limiti fisiologici, non lo è invece al sud. Per favorire lo sviluppo e l'occupazione dobbiamo imboccare un'altra strada.

PRESIDENTE. Onorevole Marotta, la ringrazio della sua simpatia, ma il tempo è tempo e quello a sua disposizione è già esaurito da quasi due minuti.

RAFFAELE MAROTTA. Concludo. Il Governo ritiri il provvedimento; anche noi siamo disponibili a ripristinare il testo originario. Vedrà poi il Governo stesso con la sua maggioranza di far valere al Senato il suo testo, che è il frutto dell'esercizio eccezionale di un potere legislativo. Mi sembra che al Governo noi non chiediamo altro che quello che il Governo stesso ha proposto e se l'esecutivo non ha la forza di imporre, o quanto meno di raccomandare, alla sua maggioranza un proprio provvedimento non so chi altro potrebbe farlo.

Presidente, chiedo scusa per la mia intemperanza, però parliamoci chiaro: quella volta che a un deputato spetta di intervenire, fatelo parlare (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale — Congratulazioni!*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Selva. Ne ha facoltà.

GUSTAVO SELVA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, forse io sarò un po' più noioso di quanto non sia stato il simpatico onorevole Marotta, cominciando con il dire che credo che gli italiani che conoscono l'ardente ambizione di Massimo D'Alema di essere tra coloro che pensano all'Italia come paese normale siano numerosi. Ce lo fece già sapere, del resto, in un saggio che scrisse due anni fa e credo che questa ambizione la provi particolarmente oggi che si trova nella « stanza dei bottoni » a gestire il potere ed ha quindi in mano lo strumento per operare.

Gli avvenimenti delle prime settimane — quella che normalmente si definisce luna di miele — dimostrano però che il Governo D'Alema sta imboccando esattamente la strada opposta.

Non voglio intrattenermi su una vicenda che pure è di rilievo internazionale, quale quella del terrorista Ocalan (il termine «terrorista» è stata usato dal Presidente del Consiglio), perché sembrerebbe proprio voler introdurre un elemento che con quanto stiamo dicendo non c'entra affatto. Lasciatemi però soltanto dire che in questa vicenda D'Alema ed i suoi ministri, in particolare il ministro della giustizia Diliberto, sono riusciti a rompere la normalità cinquantennale dei rapporti con gli Stati Uniti d'America, la Germania e la Turchia, che sono tre importanti alleati nella NATO.

Veniamo però al nostro problema, perché sicuramente del caso Ocalan avremo modo di parlare, per dire che anche il provvedimento del quale stiamo discutendo allontana l'Italia dalla possibilità di diventare un paese normale nei rapporti di lavoro tra imprenditori, lavoratori e pubblici uffici. Proprio questa mattina leggevo su un giornale che c'è un'esportazione della quale sicuramente non dobbiamo essere orgogliosi, quella dei cervelli. Ebbene, credo che questa esportazione di cervelli sia dovuta anche ai tanti lacci e laccioli che troviamo nella gestione delle pubbliche amministrazioni. Non c'è bisogno di essere esperti — ed io sicuramente non lo sono — nella conduzione di un'azienda per sapere che una delle maggiori difficoltà delle imprese italiane è appunto rappresentata dai lacci e laccioli con cui una legislazione farraginosa, disorganica, improvvisata può ostacolare — e di fatto ostacola — la produttività delle nostre imprese.

Siamo entrati, onorevoli colleghi, nell'Europa monetaria e questo è un traguardo di cui il Governo Prodi ci ha abbondantemente informato, esaltando la sua posizione, e di cui si è vantato un giorno sì e l'altro pure, un risultato che però è stato raggiunto — non dimentichia-

molo mai — con l'impegno di rendere più flessibile il processo produttivo italiano.

È possibile che sia consentito ai cittadini tedeschi, olandesi, francesi di svolgere il lavoro straordinario fino a 48 ore senza chiedere alcuna autorizzazione e senza costringere le imprese a chiedere il permesso per elevare le ore straordinarie dopo le 8 giornaliere e le 48 settimanali, e questo non debba avvenire in Italia, che è un paese dell'Unione europea che ha accettato le stesse regole degli altri paesi?

Questo sembrava addirittura che fosse possibile anche in Italia, con le disposizioni di adeguamento della nostra legislazione alla normativa comunitaria, con quel decreto-legge di cui l'onorevole Marotta vi ha parlato prima e che noi saremmo disposti a convertire in legge se venisse mantenuto in quel testo originario che la vostra maggioranza deve sostenere: infatti, ripeto, questo è un atto che avviene sotto la responsabilità — afferma l'articolo 77 della Costituzione, non voglio ripetere ciò che è già stato detto — del Governo, quindi il Governo e la sua maggioranza dovrebbero essere coerenti.

Io non ho l'adorazione di molti ambienti politici, sindacali e qualche volta anche imprenditoriali per la concertazione tra le parti sociali. Per quanto riguarda la parte sindacale, penso ad esempio che oggi il nuovo machiavellico principe, rappresentato da CGIL, CISL e UIL, tuteli non la maggioranza, ma la minoranza dei lavoratori che producono, i soli che sono in grado di produrre ricchezza nel paese. Tuttavia, per dare applicazione alle direttive comunitarie le parti sociali si erano trovate d'accordo nel fissare l'obbligo di chiedere l'autorizzazione agli ispettorati del lavoro soltanto oltre il limite delle 48 ore. Il Senato della Repubblica ha invece abbassato tale limite da 48 a 45 ore ed è questo uno dei punti principali su cui noi abbiamo ingaggiato la nostra battaglia, ma è su questo che ancora una volta abbiamo trovato, in Commissione come in Assemblea, il più secco «no» da parte del Governo.

Ritengo, del resto, come ha detto ieri sera il collega Migliori, che questo decre-

to-legge possa presentare anche profili di incostituzionalità, rispetto all'articolo 77, perché, modificando una legislazione del 1923, credo che la sua urgenza potesse essere riconosciuta in tempi molto più lontani rispetto a quelli odierni. Non è tanto su questo punto, però, quanto su un altro aspetto di carattere costituzionale che voglio richiamare la vostra attenzione e quella del Governo che, ripeto, emana i decreti-legge sotto la sua responsabilità. Un tempo i Governi erano abituati a non tener conto dei tempi di conversione in legge dei decreti-legge, perché usavano ed abusavano della formula della loro reiterazione. Dopo che la Corte costituzionale ha finalmente dichiarato l'illegittimità di tale espediente, il Governo Prodi si è messo a praticare un'altra strada, quella della « blindatura » dei decreti-legge e, quando questa non sia sufficiente, del ricorso al voto di fiducia, che blocca ogni possibilità di emendamento.

Se mi è consentito, signor Presidente, vorrei chiedere al Presidente della Repubblica, geloso custode della Costituzione e sostenitore del primato del Parlamento, quanto questo comportamento sia in linea con i principi della Repubblica parlamentare. Dato l'alto numero dei decreti-legge — è stato ricordato — di cui, nonostante l'impossibilità di reiterazione, i Governi continuano a far uso, forse da questa tribuna sarà consentito un suggerimento al Presidente della Repubblica per un messaggio alle Camere su una materia che probabilmente andrebbe modificata, se non vogliamo che il potere legislativo si trasferisca definitivamente nel potere esecutivo, lasciando il Parlamento — ripeto, di fronte al pericolo della continua « blindatura » — in una posizione assolutamente marginale.

So che la Costituzione fissa in 60 giorni il limite massimo di vigenza di un decreto-legge prima della sua conversione, ma quando una forte opposizione in Parlamento — come è in questo caso — e nel paese — come, pure, è in questo caso — si manifesta nei confronti di un decreto-legge, sarebbe opera saggia del Governo (mi dispiace che non sia presente in

questo momento il ministro Bassolino) ritirarlo, per dare luogo alle procedure più garantiste dei diritti di tutti i parlamentari, ossia quelle relative alla presentazione di un disegno di legge ordinario.

Il nostro Presidente Violante, nel magnificare le modifiche del nostro regolamento, ha molto sottolineato il punto, che considero anch'io essenziale, del parere del Comitato per la legislazione: orbene, signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, tutti i suggerimenti dati dal Comitato per la legislazione, che mettevano in rilievo delle critiche molto pesanti, sono stati completamente disattesi. « Va chiarita » — osserva il Comitato — « la natura e l'estensione del potere conferito alla direzione provinciale del lavoro, nella parte in cui è previsto che questa vigila sull'osservanza delle norme di cui al presente articolo e formula, ove occorra, opportune disposizioni »; ebbene, effettivamente, sotto la generica espressione « opportune disposizioni » possono celarsi diversi significati. Che cosa è opportuno? Una cosa che è opportuna a Bari può non essere opportuna a Matera, una cosa che è opportuna a Milano può non esserlo da un'altra parte. Potremmo dar luogo ad una grande varietà di interpretazioni, per cui credo che sarebbe essenziale eliminare tale genericità, per non dar luogo — ripeto — alla farraginosità e pesantezza delle procedure burocratiche che ostacolano il processo produttivo italiano.

Dunque, non si tiene più nemmeno conto dei pareri del Comitato per la legislazione. Ma, tornando ancora per un momento al merito del decreto-legge, vi è un'altra disposizione che ci rende anormali rispetto al comportamento di altri paesi comunitari: mi riferisco al principio della sussidiarietà. Ho prima espresso le mie riserve sugli accordi tra le parti sociali, così come vengono raggiunti con protagonisti che non rappresentano la maggioranza delle stesse parti sociali; in questo caso, però, è d'obbligo osservare che il limite delle 48 ore era stato concordato a livello di parti sociali e corrispondeva dunque a quel principio di sussidiarietà, secondo cui un accordo di

tale natura, definito dal basso, poteva e doveva essere ratificato sul piano legislativo dal Parlamento.

Questo Governo, non solo per la composizione della maggioranza, ma anche forse per perseguire l'impulso che gli proviene da rifondazione comunista a proposito delle 35 ore settimanali, ha voluto probabilmente preparare già il clima per varare appunto la sciagurata e dannosa operazione delle 35 ore settimanali. Questo provvedimento ha tutta l'aria, infatti, di essere un pesce pilota, che pregiudica la possibilità di ricorrere al lavoro straordinario anche con l'argomentazione, invero contestata e contestabile, che sento sempre avanzare dalla sinistra, che il lavoro straordinario ostacolerebbe l'occupazione giovanile. Non è più vero lo slogan con cui la sinistra ha bombardato l'opinione pubblica: lavorare meno, lavorare tutti; non è vero che, con norme come queste, che complicano e burocratizzano rispetto alla possibilità di produrre di più, si gettano le basi per la creazione di nuovi posti di lavoro.

Il mondo dell'impresa, lo stesso mondo del lavoro diventato più consapevole della propria visione europea, aspettano dal legislatore un'opera di semplificazione, e non di complicazione delle procedure. Il costo del lavoro non è l'unico sopportato dall'impresa: vi è infatti anche il costo per liberarsi da lacci e laccioli che impegnano personale che non produce e svolge compiti che ricordano tempi che la moderna flessibilità e la mondializzazione dell'economia devono far considerare chiusi per sempre, se non vogliamo che la produzione diminuisca e, di conseguenza, si riduca la possibilità di dare nuovi posti di lavoro ai giovani. Il ministro Bassolino, mi dispiace che non sia qui in questo momento...

ELIO VITO. C'è, c'è!

GUSTAVO SELVA. ...appare particolarmente infelice nel trovare strumenti inadatti alla sfida da portare alla disoccupazione.

Un editorialista che unisce l'intelligenza al *sense of humor* rilevava ieri che

nel Governo c'è un Bassolino che mette tutti d'accordo, dall'opposizione alla maggioranza, dalla Confindustria ai sindacati, contro quel ridicolo emendamento alla finanziaria che voleva mandare in pensione i lavoratori cinquantenni, pensando che il problema fosse quello di risparmiare un po' di contributi per pochi mesi e non quello di garantire per trent'anni pensioni a lavoratori che inevitabilmente sarebbero andati ad allargare l'area del lavoro nero. Per fortuna, il pentimento ha agito questa volta in senso positivo e l'emendamento è stato ritirato. Resta, tuttavia, l'indice e il segnale di una mentalità, la spia di una tendenza ancora troppo ideologica, che a volte mi sembra raggiunga anche persone intelligenti, come sicuramente è il ministro Bassolino.

Se queste sono le ricette che il Governo D'Alema propone nei primi cento giorni, bisogna dire che sciagura maggiore non poteva capitare al mondo del lavoro. Durante il Governo Prodi, per una vicenda legislativa altrettanto infelice, l'allora ministro Bassanini parlò di dilettanti allo sbaraglio che operavano a palazzo Chigi. Ho l'impressione che, con il trasferimento dello stesso Bassanini a palazzo Chigi, la truppa dei dilettanti allo sbaraglio si sia rafforzata. Se questo è il paese normale di cui ci parla D'Alema, che oggi ha la massima responsabilità di Governo, ci verrebbe la tentazione di tessere l'elogio dell'anormalità. Siccome non posso farlo, onorevole Presidente, nemmeno scherzando, basterebbe soltanto che la classe politica di Governo rispettasse i diritti del Parlamento e la fantasia, la volontà, la capacità di lavoro della maggioranza degli imprenditori e dei lavoratori, che spendesse meno parole di elogio del nostro ingresso nell'Europa comunitaria e desse vita a provvedimenti più normalmente europei (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Giudice. Ne ha facoltà.

GASPARE GIUDICE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro,

oggi sinceramente non credevo di dover parlare in quest'aula per continuare il nostro democratico, legittimo ostruzionismo tendente a dimostrare al paese come questo Governo, dopo quello che lo ha preceduto, non adotti metodi per recepire le proposte migliorative dell'opposizione.

Perché credevo di non dover prendere la parola? Perché ritenevo, ma evidentemente sbagliavo, che il Governo, dopo una lunga settimana, che ha visto l'intero Parlamento impegnato nell'approvazione della manovra finanziaria, con una opposizione che si è certamente dimostrata estremamente corretta, mantenendo spesso responsabilmente il numero legale in aula — comportamento che peraltro ha permesso di arrivare all'approvazione dei documenti finanziari nei tempi brevi previsti — avesse apprezzato questo atteggiamento responsabile dell'opposizione e che, volendo finalmente aprire un dialogo costruttivo, ritenesse, quale segnale in tal senso, di ritirare un decreto-legge che nasce, purtroppo, all'insegna dell'arroganza parlamentare e mortifica il mondo del lavoro.

Esaminando con attenzione il decreto-legge n. 335 nella sua originaria formulazione, il nostro giudizio — lo hanno detto i colleghi che mi hanno preceduto — non sarebbe stato certamente meno negativo rispetto a quello che oggi siamo costretti a dare. Oggi, tuttavia, esso è ancora più negativo, dopo il grave peggioramento causato dagli emendamenti approvati dal Senato in sede di conversione. Il decreto-legge originario, così come esitato dal Governo, era il punto di arrivo, in un certo senso obbligato, di un itinerario logico voluto dal Governo Prodi. Esso nasceva dalla concertazione tra la Confindustria ed i sindacati, sposando una logica che non ci ha mai convinti, una politica sull'occupazione e sulle relazioni sindacali messa in atto dal Governo precedente e che, comunque, il Governo D'Alema non sembra assolutamente intenzionato a correggere. A questo punto tuttavia avremmo potuto considerare responsabilmente che — viste le premesse — il decreto era solo uno strumento tecnico

sul quale si poteva eventualmente convergere, nell'interesse di tutti. Sarebbe stato forse possibile, se il Senato non avesse peggiorato gravemente — in sede di conversione — le determinazioni originarie del Governo. Le correzioni apportate, infatti, sono ispirate da un sorprendente vetero-populismo, che carica di rigidità e di vincoli burocratici il rapporto di lavoro nell'era in cui si parla invece di globalizzazione e di flessibilità; scavalca inoltre — e di gran lunga — quanto è stato concordato con le stesse rappresentanze sindacali.

La decisione del Senato di introdurre quelle modifiche costituisce sicuramente un passo indietro ed è espressione di una concezione arcaica del rapporto di lavoro. Conseguentemente il giudizio di forza Italia sul provvedimento è gravemente negativo. Non riusciamo a comprendere per quale ragione la maggioranza lo continua a sostenere anche nell'attuale formulazione, che corregge in senso negativo l'impostazione iniziale.

Sappiamo bene che la responsabilità di questa scelta non è dell'attuale, ma del precedente Governo. Tuttavia questo Governo sembra volerla assecondare in ogni modo e dunque ne è, come il precedente, pienamente e totalmente responsabile.

Se fosse convertito in legge, il decreto dovrebbe essere ribattezzato «la legge delle contraddizioni». Vediamo la prima, certamente la più grave. Il presidente del Consiglio del precedente Governo, onorevole Prodi, continua a sostenere che solo il suo Governo ha fatto sì che l'Italia non perdesse la scommessa con l'Europa (per usare le parole sue). Ma il presidente Prodi dovrebbe anche ricordare che proprio attraverso il decreto in esame il Parlamento — ove dovesse approvare il provvedimento di conversione — finirebbe per legiferare in difformità rispetto alle norme comunitarie. Il presidente del gruppo di forza Italia, onorevole Pisanu, nel suo intervento dello scorso 16 novembre ha opportunamente ricordato che l'Italia è già stata messa in mora dall'Unione europea per il mancato recepimento delle normative comunitarie e che

con questo provvedimento si andrebbe anche oltre, perché si opererebbe non in difformità ma in aperto contrasto con le direttive europee. Ecco la prima contraddizione, il dato politico più rilevante.

La seconda contraddizione, altrettanto grave, riguarda la tanto esaltata concertazione, di cui gli ultimi due Governi continuano a vantarsi. Questo provvedimento cancella di fatto anche le intese a suo tempo stabilite tra le parti sociali, tra imprese e sindacati, intese regolarmente sottoscritte. Quando si arriva a risultati di questo genere, quando cioè lo Stato pretende di legiferare, addirittura per decreto, su materie che vanno invece lasciate soprattutto alla valutazione delle parti sociali in causa, è inevitabile che si arrivi alla sopraffazione.

Consideriamo di grande importanza gli accordi tra le parti sociali; riteniamo tuttavia che non debbano essere esaltati. La concertazione — che credo si verifichi in questi termini soltanto nel nostro paese — è estremamente rischiosa, per due motivi. Il primo è che viene effettuata in maniera parziale e solo con alcune organizzazioni che non rappresentano tutto il mondo del lavoro. Il secondo motivo è perché di fatto finisce per svuotare pericolosamente l'attività del Parlamento. Non si può pensare che da sole le organizzazioni sindacali e la Confindustria possano rappresentare la totalità dei ceti produttivi italiani; esse rappresentano semmai una minoranza piuttosto ristretta.

Peraltro, come giustamente ricordava il nostro presidente Pisanu nel suo intervento, le organizzazioni sindacali e la Confindustria godono di una posizione di interlocutori privilegiati anche rispetto ad altre importanti organizzazioni.

In ogni caso, a nessuna di queste organizzazioni e neppure alla loro totalità può e deve essere riconosciuta la rappresentanza generale degli interessi economici e sociali del paese, perché questa prerogativa spetta solo ed esclusivamente al Parlamento.

Le contraddizioni evidenti ci sono — lo abbiamo visto — ed allora diventa importante comprendere perché questa ostina-

zione; è importante comprendere e denunciare con chiarezza al paese l'anomalia del provvedimento al nostro esame, non potendosi peraltro più ipotizzare l'alibi Bertinotti. Forse il decreto-legge era giustificato a settembre, certamente lo era quando è stato emanato, perché allora l'onorevole Bertinotti era alleato del Governo Prodi; ma non riusciamo a comprendere come adesso il Governo presieduto dall'onorevole D'Alema sia così ostinato nel riproporre lo stesso decreto-legge senza dare ai parlamentari dell'opposizione una sola possibilità di incidere positivamente sul provvedimento.

Una chiave di lettura di questa anomalia è stata data, nel suo intervento del 16 novembre scorso, dall'onorevole Misuraca: forse, caduto l'alibi Bertinotti, poiché costui non fa più parte della maggioranza, dobbiamo concludere che all'infausto traguardo delle trentacinque ore non ci vuole arrivare l'onorevole Bertinotti, ma ci vuole arrivare questa nuova maggioranza grazie, peraltro, all'apporto determinante dei transfughi del Polo. Ma ormai tutto è possibile in un paese in cui il consenso elettorale è divenuto un fatto secondario, in cui gli impegni che si assumono con gli elettori vengono dimenticati il giorno stesso della propria proclamazione.

Basti ricordare ciò che ebbi modo di dire in occasione della fiducia al Governo D'Alema; basti ricordare un episodio avvenuto in Sicilia nel collegio di Sciacca durante la competizione elettorale dell'aprile 1996: in quell'occasione ricorderete che l'onorevole Cusimano per il Polo delle libertà, da una parte, e l'onorevole Mangiacavallo per l'Ulivo, dall'altra, si contrapposero e proposero al corpo elettorale due diversi programmi, due modelli di società, due maniere diverse di affrontare la gestione della cosa pubblica. Ebbene, l'onorevole Mangiacavallo vinse in quel collegio, mentre l'onorevole Cusimano fu sconfitto, ma la cosa non era assolutamente importante: infatti, oggi, sia l'uno sia l'altro sono — in piena contradd-

dizione e contro la volontà del popolo — entrambi sottosegretari del Governo D'Alema.

E allora, signor Presidente, onorevoli colleghi, se in questo paese sono possibili cose di questo genere, perché si vuole andare in Europa e poi si legifera in netto contrasto con i regolamenti dell'Unione europea?

Perché stupirsi, se si sottoscrivono impegni in sede di concertazione con le organizzazioni sindacali e la Confindustria e poi si legifera in maniera diversa?

A questo punto, signor Presidente, signor sottosegretario e onorevoli colleghi, potremmo anche continuare a discutere nel merito le anomalie che il provvedimento presenta, però lo ritengo del tutto e assolutamente inutile, in quanto anomalo è certamente il Governo, anomale sono le forze che formano questa maggioranza a dispetto del volere della gente.

In questi giorni si è parlato nei giornali e in aula di traditi e di traditori. Credo che sia assolutamente necessario abbassare il tono del confronto, ricordando sempre che gli unici, veri traditi sono gli elettori e quelle centinaia di migliaia di disoccupati che aspettano e aspetteranno ancora invano una occupazione che uno Stato di diritto dovrebbe loro assicurare.

Come ha ricordato, alcuni giorni fa, il collega Cuscunà di alleanza nazionale, qualsiasi provvedimento in materia di lavoro si riferisce a quegli ambiti in cui il lavoro esiste.

Giornalmente leggiamo dati sconcertanti sulla situazione dell'occupazione nel nostro paese: città come Palermo, Catania e l'intero sud aspettano con ansia l'avvio dei cosiddetti patti territoriali e dei fantomatici contratti d'area, cioè di quegli strumenti individuati come toccasana per l'abbattimento della disoccupazione.

Aspettiamo di comprendere come il provvedimento sulle ore di straordinario e successivamente quello sulle 35 ore settimanali possano conciliarsi con strumenti di sviluppo che, ad oggi, risultano essere solo ed esclusivamente mere promesse elettorali.

Ciò che continuiamo a non comprendere è l'ostinazione con cui il precedente e l'attuale Governo insistono a non voler capire che le punte di disoccupazione registrate nel Mezzogiorno d'Italia non si abbattano con palliativi, con la regolamentazione dello straordinario né con la riduzione dell'orario di lavoro.

Questi provvedimenti, al contrario, allontaneranno sempre di più i lavoratori dal processo produttivo, faranno lievitare le imprese sommerse, aumentare l'evasione fiscale. È questo uno dei drammi del sud e della Sicilia.

Sono queste alcune delle motivazioni per le quali siamo assolutamente contrari a questo provvedimento e speriamo per tutti i lavoratori che, attraverso l'impegno di tutti i parlamentari del Polo, esso possa presto decadere e non venire convertito in legge (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Caruso. Ne ha facoltà.

ENZO CARUSO. Signor Presidente, signor ministro che non vedo, onorevoli colleghi, voglio innanzitutto formulare i miei migliori auguri per il lavoro a cui è stato chiamato il Presidente Giovanardi.

Inizio con il dire che se un elemento positivo vi è in questa « maratona » e in questo ostruzionismo dei parlamentari del Polo, esso sta proprio nel fatto di aver potuto rendere noto all'esterno, ai mezzi di comunicazione, ma soprattutto ai cittadini, di che cosa si sta parlando da circa dieci giorni a questa parte in aula e soprattutto di aver fatto capire quali sono le linee guida, le idee e la cultura della maggioranza.

Abbiamo ingaggiato una dura battaglia (io direi in nome del mondo della produzione e di un'economia sana e sicuramente d'avanguardia) perché criticiamo questo provvedimento sia nel metodo sia nel merito.

Il decreto-legge n. 335 del 29 settembre 1998 viene a modificare una normativa che risale al 1923. Voi sapete che i decreti sono provvedimenti legislativi che

si adottano in presenza di requisiti di necessità e di urgenza, addirittura di straordinaria necessità e urgenza!

Non riesco a capire — e penso che non ci riescano nemmeno i colleghi parlamentari e il popolo tutto — come questa urgenza sia intervenuta dopo settantacinque anni. Ma soprattutto sottolineo — sempre limitandomi ai problemi di metodo attinenti a questo strumento — la mancanza di dialogo che si è instaurata tra le forze politiche già nella Commissione lavoro, quando è stato impedito di ultimare il lavoro che su questo provvedimento doveva essere fatto: per la fretta di portarlo in aula, infatti, non sono stati esaminati nemmeno gli emendamenti.

Certo, a questo una spiegazione si trova e secondo me sta nel fatto che, benché il provvedimento sia stato varato quando era Presidente del Consiglio Romano Prodi, con il nuovo Governo, formato da circa undici forze politiche accomunate solo dalla voglia di poltrone, ma sicuramente divise sui programmi economici, il dialogo è venuto a mancare non solo fra Governo ed opposizione, ma anche fra Governo e forze politiche della maggioranza. Se è vero, come è vero, che noi abbiamo ribadito di voler ritornare al vecchio testo, è altresì vero — lo sappiamo da vari deputati — che anche loro, in forma privata (così diffusa, però, da diventare pubblica) avrebbero voluto tornare al vecchio testo. Quello attuale, infatti, è stato peggiorato dal Senato, soprattutto quando ha abbassato da 48 a 45 ore settimanali il limite oltre il quale il datore di lavoro deve informare, con 24 ore di anticipo, la direzione provinciale del lavoro e, più esattamente, il settore competente per territorio; quando ha introdotto nuovi elementi di confusione, di demagogia e di populismo nel testo originario; quando ha elevato le sanzioni da applicare nel caso in cui si fossero riscontrate irregolarità in un'azienda.

Ebbene, questa confusione e questa mancanza di dialogo con il Governo, da parte delle forze politiche sia della maggioranza sia della minoranza, hanno fatto sì che a quattro giorni dalla sua deca-

denza, il decreto ci arrivasse con il ricatto, con la minaccia della spada di Damocle di farlo approvare, pena la decadenza, con il testo peggiorato nel quale ci è arrivato. Fino a ieri sera, stando ai comunicati delle agenzie, vi erano possibilità di trovare una mediazione o una sintesi, ma siamo ancora qui, senza che nulla sia stato fermamente deciso.

Il testo originario di questo provvedimento, che noi criticavamo, ma non come quello al nostro esame, era nato dalla concertazione, nel novembre 1997, fra le forze imprenditoriali, il Governo e le forze sindacali. In linea di massima l'istituto della concertazione può anche essere visto positivamente, in quanto evita e allontana la conflittualità. Ma è il principio della rappresentatività che criticiamo se le forze che si siedono al tavolo della concertazione non rappresentano tutte le forze sociali a livello sia imprenditoriale sia dei lavoratori. Quando si intraprende una strada, bisogna però perseguirla sino in fondo con coerenza. Invece anche da quella strada ci si è allontanati, nel senso che questo non è più il testo che era stato concertato tra le forze sociali.

Perché il Senato lo ha modificato? Forse in quel ramo del Parlamento alberga di più, in quanto più spostato a sinistra, una certa forma di demagogia o di leggerezza. Ma non riesco a capire perché il provvedimento che era stato accettato dalle forze sociali venga poi cambiato in peggio. Oltre alla contraddizione evidente, bisogna anche dire che il testo nella sua formulazione risulta astruso, incomprensibile e contraddittorio, come ha rilevato il Comitato per la legislazione. A questo punto, mi chiedo a cosa servano questi comitati istituiti per studiare diligentemente i provvedimenti e per avanzare proposte di modifica. Questo provvedimento — è stato già detto dai miei colleghi, ma lo voglio ripetere — quando si riferisce ai compiti delle direzioni provinciali del lavoro, alle quali va dato il preavviso 24 ore prima, dà disposizioni solo ordinarie e sicuramente non perentorie. Con esso si introducono nuove disposizioni di natura transitoria: ma

come si può stabilire nelle leggi che forse esse dureranno poco perché poi l'orario di lavoro andrà regolamentato, con un nuovo provvedimento?

È questo modo di fare le leggi, incomprendibile e astruso per la gente, che non va. Quando un cittadino deve conoscere, osservare una legge, per capirla deve andare da un avvocato o da un commercialista: ciò allontana i cittadini dallo Stato.

Inoltre, ciò allontana l'Italia non solo da un valido, moderno e nuovo concetto di produttività, ma anche dall'Europa, perché si era stabilito, con la direttiva 104/93/CEE, che l'obbligo di preavviso dello straordinario sarebbe dovuto scattare dopo le 48 ore di lavoro. Non capisco perché l'Italia debba far propri i regolamenti e le direttive europee solo se pongono divieti o vincoli — mi riferisco in particolare agli OCM dell'agricoltura — mentre quando l'Europa emana norme sicuramente avanzate e che favoriscono la produttività e l'occupazione, noi non dobbiamo recepirle. In Europa non si entra solo formalmente perché con determinati accorgimenti o con i sacrifici degli italiani siamo rientrati nei parametri di Maastricht. In Europa si entra anche quando si adottano normative uniformi e le stesse leggi. L'Europa non può trasformarsi in vincoli, in lacci e laccioli e poi non adottare norme che offrono opportunità.

Entrando nel merito del provvedimento, mi chiedo chi colpisca e danneggi questo decreto-legge modificato in peggio dal Senato. Sicuramente non le grosse imprese che sono capaci, vista la loro entità, di programmare adeguatamente in anticipo quanto deve essere lo straordinario e che in tutti questi anni non hanno fatto altro che socializzare le perdite e privatizzare i guadagni. In particolare, non danneggia certamente la FIAT, che ha avuto dal Governo di centro-sinistra il grosso regalo della rottamazione e ha la possibilità di accedere alla cassa integrazione: lo abbiamo visto in questi giorni quando, finito il mercato drogato delle auto, in quanto è finita la manna della

rottamazione, la FIAT mette in cassa integrazione con i soldi dello Stato decine di migliaia di lavoratori.

Questo decreto colpisce invece sicuramente le piccole e medie aziende che basano il loro ciclo produttivo sulla flessibilità, alle quali vengono posti lacci e laccioli e che devono svolgere ulteriori adempimenti burocratici con enormi perdite di tempo. Infatti, quando in un'azienda arriva la piccola commessa cui si deve dare risposta nell'immediato, non si ha la possibilità di rivolgersi — per motivi legati all'esiguità o alla preparazione del personale, o anche a causa di guasti imprevisti ai macchinari — all'ufficio provinciale del lavoro.

Pertanto, le centinaia di migliaia di piccole e medie aziende che costituiscono l'ossatura, il tessuto connettivo della nostra produzione e hanno portato avanti la produttività italiana verranno danneggiate da questo provvedimento, come lo saranno i lavoratori, perché non si può creare lavoro, come è stato tentato in questi anni, per decreto, con lavori socialmente utili e con le borse-lavoro. E quando alla notevole pressione tributaria data dal carico contributivo e fiscale, aggiungiamo ulteriori vincoli e impedimenti, le piccole aziende finiscono per scegliere altri posti in cui poter trasferire le loro attività. Luoghi in cui la pressione tributaria, fiscale e i costi contributivi sono molto più bassi. È quanto già avvenuto per i piccoli imprenditori del Triveneto che vanno in Carinzia, in Slovenia e in Romania perché trovano situazioni migliori.

Non vorrei che questo fosse il preludio di un provvedimento sulle 35 ore a salario invariato, un tempo imposto solo da rifondazione comunista. Stabilire il limite delle 35 significa far perdere alle aziende italiane quel minimo di competitività che hanno ancora nei confronti di quelle degli altri Stati. Se siamo in una situazione precaria per quanto riguarda la competizione, ci salviamo solamente perché i nostri prodotti sono di qualità, nascono dal genio, dalla fantasia e dai sacrifici degli imprenditori e dei lavoratori italiani.

Con questo provvedimento sulle 35 ore, già fallito negli Stati che lo hanno sperimentato, le nostre aziende perderanno tutta la loro competitività.

Non vorremmo, quindi, che il nostro fosse l'inizio di una lunga battaglia che dobbiamo continuare a combattere contro il provvedimento sulle 35 ore, di prossima discussione. Provvedimento che, del resto, farebbe emergere le contraddizioni esistenti tra le varie forze politiche che sostengono questo Governo perché sia l'UDR, formatasi nel palazzo ma non tra la gente, sia il partito popolare e anche una parte dei diessini, hanno detto che le 35 ore non possono che essere perniciose per il sistema produttivo italiano. Tali si sono rivelate laddove sono state sperimentate e così appaiono ai maggiori studiosi dell'economia di mercato occidentale.

Certo, se in Italia si perpetrerà anche questo crimine, non ci rimane che combattere le nostre doverose battaglie parlamentari e trasferirle nell'opinione pubblica, con il consenso dei cittadini, denunciando le anomalie di questa maggioranza e, soprattutto, le mancanze di prospettive di un Governo che non ha fatto nulla nei riguardi del mondo della produzione, del lavoro, dei disoccupati.

Se è vero, come è vero, che quest'anno l'aumento del prodotto interno lordo sarà dell' 1,5 per cento, (vale a dire uguale a zero), mentre in Europa si viaggia attorno al 3 per cento; se questo Governo ha determinato nell'ultimo anno un ulteriore abbassamento di 13 mila posti di lavoro; se esso non conduce alcuna politica che possa dare prospettive di futuro e di speranza al Mezzogiorno d'Italia dove la disoccupazione è diventata una piaga sociale drammatica, non possiamo tutti non capire che, in mancanza di un'inversione di tendenza, non si otterrà lo sviluppo dell'economia del Mezzogiorno attraverso il lavoro che nasce dalle aziende e dalla produttività e l'Italia non potrà mai diventare un paese normale (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Urso. Ne ha facoltà.

ADOLFO URSO. Presidente, intervengo in questa non inutile né oziosa discussione su un provvedimento di non secondaria importanza, sia per la logica politica che sottende, sia per l'ideologia politico-economica che lo ispira.

Non è un caso che oggi, proprio mentre noi discutiamo, fuori da quest'aula accadano eventi particolarmente significativi che chiamano in causa la logica alla base del provvedimento in esame.

Mi riferisco alle manifestazioni di ieri — e, presumo, anche di oggi dato che il ministro Bassolino è assente — che si svolgevano davanti al municipio. I disoccupati del Mezzogiorno, disperati per una situazione di crisi economica divenuta ormai cronica, hanno manifestato contro il sindaco e ministro Bassolino. Mi riferisco anche ai dati pubblicati oggi sull'inflazione, alla cifra fatidica dell'1,5 per cento, secondo la quale si tratterebbe già di un sintomo di deflazione, di crisi economica incipiente, ma che corrisponde esattamente alla crescita del prodotto interno lordo che prima l'onorevole Caruso citava e che, indubbiamente, è assolutamente insufficiente a produrre occupazione; così come è, di fatto, produce ulteriore disoccupazione. Infatti, i dati riportati dai giornali di oggi parlano di 13 mila occupati in meno nella grande industria. È proprio in questi dati significativi — l'aumento della disoccupazione, la crescita del disagio e della disperazione sociale (in particolare nel Mezzogiorno, ma non solo) e la frenata nella crescita del PIL che è tale da allontanarci dal resto d'Europa e da pregiudicare ogni politica di sviluppo — che si ravvisa la politica fallimentare in campo economico di questo Governo e di quelli che lo hanno preceduto.

Dico questo riferendomi all'attuale Governo, alla sua composizione, non solo perché di undici partiti e sostenuto dall'arco sindacale riconosciuto come tale, non solo perché è il Governo dei vecchi volti, dei vecchi interessi, dei vecchi partiti

e delle vecchie ideologie — dalla sinistra democristiana alla sinistra neocomunista, passando per tutte le accentuazioni delle sinistre socialiste, socialdemocratiche e così via — ma anche perché composto da numerosi ex Presidenti del Consiglio. Ve ne sono tre nell'attuale Governo: Amato, Ciampi e Dini ed essi, in qualche modo, racchiudono la responsabilità di tre precedenti dicasteri. Inoltre, l'attuale Governo è sostenuto da altri tre ex Presidenti del Consiglio, Andreotti, Prodi e De Mita, che rappresentano la responsabilità storica di una politica economica fallimentare degli ultimi quindici anni in questo paese.

Tutto questo è ancor più significativo alla luce dei dati che emergono — proprio oggi il quotidiano *la Repubblica* li citava quasi come un allarme sociale — in riferimento alle votazioni in corso presso i ministeri per eleggere la rappresentanza sindacale. Secondo il quotidiano che citavo poc'anzi, i confederali, cioè i sindacati legati al Governo, che esprimono l'asse portante di questa sinistra italiana (così come avviene in altri paesi europei, pensiamo soprattutto alla Germania, ma anche alla Francia e all'Inghilterra) e che sono l'ultimo baluardo della conservazione sociale e politica della sinistra, in Italia avrebbero ottenuto, o meglio starebbero per ottenere, una sonora sconfitta nella votazione sulla rappresentanza sindacale ad opera appunto delle confederazioni autonome.

Perché dico ciò? Perché la logica che è sottesa a questo provvedimento è passatista, vecchia, conservatrice; una logica che in Europa viene rappresentata da una sinistra legata in maniera indissolubile al sindacato. Peraltro, la formazione del Governo D'Alema lo dimostra, ma ancora di più lo dimostra la socialdemocrazia tedesca che ha fatto preoccupare molti esponenti di quella nuova sinistra, i quali vorrebbero distaccarsi dalla logica della conservazione.

Il sindacato, quindi, diventa preminente all'interno della logica politica; in Italia ciò è già avvenuto con la caduta del Governo Berlusconi, quando mobilità le masse dei cosiddetti pensionati, in realtà

dei funzionari e del sindacato contro l'allora riforma pensionistica, che se approvata in quella occasione, avrebbe sicuramente consentito all'Italia di cogliere appieno le condizioni di ripresa economica internazionale che si profilavano. Il sindacato è preminente anche nella logica di formazione del Governo. Non è un caso che molti degli attuali leader del centro-sinistra abbiano fatto carriera all'interno dei sindacati: penso a Marini, a Bertinotti, a Del Turco e quant'altri. Dicevo che nel sindacato è preminente la logica di conservazione degli assetti preesistenti.

Questo provvedimento, così come quello sulla riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore, non favorisce la riduzione delle ore lavorative e tanto meno l'occupazione; entrambi vanno inquadrati in una logica di rigidità del mercato del lavoro. La riduzione dell'orario di lavoro, da oltre un secolo ormai in tutto l'Occidente, prescinde dalle leggi e viene realizzata come logica naturale dello sviluppo economico, della crescita delle esigenze, della rappresentatività, delle necessità sociali e dei diritti civili in quanto tali; prescinde assolutamente dalla normativa e discende dalla contrattazione tra le parti e dallo sviluppo naturale della società occidentale, nel senso di una maggiore attenzione al tempo libero e quindi alle altre esigenze dell'individuo.

La logica che presiede ad entrambi i provvedimenti, quello in esame che riduce le possibilità di lavoro straordinario (da 48 a 45 ore a seguito dell'intervento peggiorativo del Senato) e quello che potrebbe essere presentato sulla riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore, è rappresentata dalla rigidità del mercato del lavoro, e non solo di esso. Si tratta peraltro di una logica che nel nostro paese preesisteva, continua ad esistere, si aggrava, mentre negli altri paesi occidentali tale logica di politica economica è stata fortunatamente abbandonata in tempo grazie anche alle rivoluzioni conservatrici americana ed inglese, che hanno permesso ai loro paesi di avere una

capacità del mercato del lavoro e di sviluppo delle imprese tale da ridurre al minimo la disoccupazione.

In Italia invece, come risulta da recenti dati ufficiali, la libertà del lavoro e dell'economia si è ancora più ridotta in questi mesi e ci troviamo al fondo nella statistica dei paesi europei per quanto riguarda la libertà economica del nostro sistema sociale. Ecco perché questi due provvedimenti sono di natura ideologica e dimostrano come il Governo, al di là delle dichiarazioni, abbia sostanzialmente una connaturazione ideologica; ciò non solo perché al suo interno è oggi presente come partito di Governo — e non più come partito di maggioranza che appoggia l'esecutivo dall'esterno — una parte di coloro che si rifanno all'ideologia comunista, ma anche perché nei suoi atteggiamenti, nei suoi provvedimenti di politica economica — e in questi giorni direi anche di politica estera — sostanzialmente riafferma e riemerge una logica ideologica.

Per quanto riguarda la politica estera mi riferisco al caso del segretario del partito comunista curdo Ocalan, famoso terrorista internazionale che viene protetto in Italia a scapito della lotta di indipendenza dello stesso popolo curdo e del ruolo di mediazione che l'Italia avrebbe potuto e dovuto assumere, nel contesto europeo e internazionale, tra la Turchia e i diversi partiti di lotta che rappresentano il popolo curdo. Detto ruolo di mediazione è stato pregiudicato dall'atteggiamento del Governo D'Alema di protezione di uno dei leader curdi, tra l'altro quello più intollerante che da sempre sposa la tesi terroristica e riafferma l'ideologia comunista, a scapito delle altre forme di rappresentatività del popolo curdo e, lo ripeto, di una possibilità di mediazione che esisteva. È ovvio che vi è possibilità di mediazione quando un paese è terzo, non quando un paese, come l'Italia ha fatto in questi giorni, assume il ruolo di protettore di una delle parti in causa, anzi di uno dei partiti del popolo curdo, quello che più di altri fa leva sulla violenza e sul terrorismo come arma di lotta politica.

Ciò dimostra come questo Governo sia ancora sostanzialmente espressione di una ideologia, anzi della vecchia ideologia della sinistra, di una ideologia conservatrice che si aggrava ancora di più perché è soggetta ad una forte ipoteca sindacale. Il ministro Bassolino lo dovrebbe capire a sue spese; infatti, il provvedimento che aveva proposto pochi giorni fa di «rottamazione» degli operai, cioè la fuoriuscita dal mercato del lavoro e l'ingresso nel mercato pensionistico di coloro che superano un certo tetto di età, rientra comunque in una logica di rigidità e non certo di normale sviluppo e flessibilità del mercato del lavoro. Eppure, quella stessa logica che avrebbe permesso in qualche modo l'ingresso — o comunque il tentativo di ingresso — di pochi giovani, è stata anch'essa bocciata dalla sollevazione dei cosiddetti sindacati, che sostengono una logica conservatrice (quasi fossero l'apparato industriale del passato, come probabilmente sono), questo Governo ed il suo orientamento, rispetto a quella necessità di flessibilità del mercato del lavoro, del credito e del capitale che sarebbe necessaria in considerazione delle tendenze evolutive dell'economia mondiale e di quel fenomeno di globalizzazione che permette alle aziende italiane — e non solo italiane — di costruire e produrre fuori dall'Italia. Infatti, si è passati dalla logica del *made in Italy* a quella del *made by Italy*, cioè a prodotti italiani realizzati in altri paesi, come oggi tutti si rendono conto dal boicottaggio della Turchia nei nostri confronti, scoprendo che molte aziende nazionali producono con marchio italiano fuori dall'Italia, in un mercato economico, del lavoro e del credito più favorevole, nella logica della globalizzazione.

Per tale motivo riteniamo che il provvedimento in esame sia in controtendenza e sia dannoso per il nostro paese, mentre sarebbe stata auspicabile una logica politica di altra natura, che avesse favorito la flessibilità e, sostanzialmente, la libertà nel campo del lavoro, del mercato, del credito rispetto a quella rigidità che il Governo D'Alema ha in qualche modo riproposto in logica continuità con gli

esecutivi precedenti (i Governi Prodi, Dini, Ciampi e direi anche con quelli Andreotti e De Mita). È questa una logica che certamente non fa onore al nostro paese e ne danneggia sostanzialmente gli interessi e che, a mio avviso, è un po' simile a quella che nella ex Unione Sovietica, oggi Russia, è prevalsa nella difesa di un apparato chiamato in quel paese militare-industriale che è molto diffuso sul territorio e che va a sostegno di una tendenza neoconservatrice del nuovo partito comunista russo, di difesa cioè degli assetti sociali ed economici preesistenti, molto spesso assistenziali e clientelari appunto dell'apparato industriale.

Nel nostro paese ciò avviene producendo una spaccatura nel tessuto sociale tra due Italie, che non sono quelle pronosticate, annunciate, proclamate e sognate da Umberto Bossi; non sono l'Italia del nord e quella del sud, il taglio non viene operato all'interno di Roma nell'Italia centrale; queste due Italie non esistono storicamente né socialmente. Le due Italie sono quelle che esistono da sempre, sin da quando nell'impero romano si parlava di esse intendendo quella tirrenica e quella adriatica divise dall'Appennino.

Presidente Giovanardi, vedo che mi fa cenno di concludere ed effettivamente mi avvio alle conclusioni. Non vorrei ringraziarmi lei, come ha fatto il collega Marotta, facendole gli auguri, che comunque le rivolgo. Se però è possibile avere un altro minuto, lo utilizzerò per spiegare quale sia la logica conservatrice che da sempre vede insieme Palermo e Napoli, Roma, Genova e Torino, cioè gli apparati industriali del paese, sostanzialmente sin dall'unificazione dell'Italia, per come si è realizzata, con la conquista piemontese, dal regno della Sardegna rispetto alla Sicilia.

Accanto a questo asse dell'Italia industriale statalista, che va dal Piemonte a Palermo passando per la Napoli di Bassolino, vi è l'Italia adriatica che, invece, nasce con Venezia in una logica di sviluppo e flessibilità, quell'Italia che parte dal Veneto passando per l'Emilia-Romagna, gli Abruzzi, la Puglia e la Sicilia

orientale, un'Italia, che fin dalle sue origini, fin dall'impero romano, sostanzialmente era molto più flessibile ed aperta al mercato ed all'estero rispetto all'Italia tirrenica (che poi, se guardiamo meglio la geografia, rappresenta un'Italia del sud rispetto a quella del nord), un'Italia che in qualche modo rappresenta l'apparato industriale, così come nell'ex Unione Sovietica rappresenta l'apparato industriale il grande tessuto statalista e militare che oggi condiziona lo sviluppo di quel paese.

Vorrei concludere facendo un augurio anche al ministro Bassolino. L'altro giorno, in un'interrogazione di alcuni colleghi, ho scoperto che il ministro Treu ha lasciato il suo Ministero dopo aver realizzato un concorso interno che ha portato alla promozione da segretarie — e parlo di segretarie! — a dirigenti, nell'arco di un paio di mesi, delle segretarie dei sottosegretari e del ministro, con un concorso *ad hoc*, realizzato su misura soltanto per loro, che ha suscitato grande scalpore, anche se nessuno ne ha parlato, nella cappa di silenzio del giornalismo italiano. Questo è stato il lascito del ministro Treu al suo Ministero: auguro al ministro Bassolino di non fare altrettanto (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Mancuso. Ne ha facoltà.

FILIPPO MANCUSO. Signor Presidente, signori deputati, paradossalmente, più alto è il teorico interesse della materia trattata, più scarsa è la presenza di coloro che dovrebbero trattarla, sintomo visibile del disinteresse per il dialogo e, in definitiva, per la regolarità della politica e dello Stato. La stessa assenza del ministro teoricamente protagonista, o antagonista, di questa materia dice che effettivamente tale è il clima che si vive in un momento di alta tensione politica e di intenso dibattito. Se non fosse che mi consola l'idea che il ministro Bassolino sia altrimenti occupato nel bacio della perenne teca di San Gennaro, ne sarei rammaricato, anche se non sottovaluto l'autorevole

presenza del sottosegretario, che, avendo fino adesso compiuto non so che, mi onora di un atteggiamento di visibile attenzione.

Non so se questo Governo sia il legatario o l'erede universale del Governo Prodi, dei suoi errori, delle sue vanità: certo il clima, se non è il medesimo, è simile (la sufficienza, l'allontanamento, il senso di fastidio per il dialogo) e in questo senso potrebbe anche trattarsi di un'eredità piena, per quanto dannosa, da parte di quel Governo, il Governo di colui che, con lo stesso gesto di Francesca Bertini che allontanava da sé Gustavo Serena, che voleva portarla sulla *dormeuse*, disse « no, la Presidenza della Repubblica non fa per me, io sono nato per governare », e che oggi è totalmente scomparso nei flutti del proprio disastro. Se fossi, come Bassolino, geneticamente legato alla iattura, direi che questo retaggio, questo trapasso non dovrebbero essergli propizi, né al Governo dovrebbe essere propizia l'idea che si stia instaurando nel paese la continuità di quel clima antidemocratico che caratterizzò il Governo Prodi. Oggi non si discute, oggi si « blinda » e si minaccia la fiducia: esattamente il contrario — la fiducia — di ciò che alita in quest'aula e nel paese — la sfiducia — perché i contrari si abbracciano nella contraddizione e nella prepotenza di questo gesto antidemocratico che ci attendiamo da un momento all'altro.

Tra deleghe, « blindature », fiducie, quel Governo è, più che passato, trapassato; tuttavia, non vi è servito neppure, signor sottosegretario, unico e solo rappresentante di un Governo in periglio, ad allontanarne l'esempio, a piegarvi alla necessità di discutere, a riconoscere che in quest'aula vi è la dignità dell'opposizione e la necessità di praticarla come dovere ed anche come vantaggio. Non formulo un'idea giuridica circa la costituzionalità del decreto di cui stiamo, per così dire, discutendo, o di cui stiamo ascoltando, giacché non ho ancora appreso il definitivo parere dell'onorevole Folena, anima bella, elegante, vero Giovanni della Casa della materia giuridica. Avanzo quindi con

timidezza l'idea che questo decreto possa essere persino incostituzionale, sotto il profilo dell'inesistenza dei presupposti dell'urgenza, ma che vale, indipendentemente dall'autorevole pensiero dell'onorevole Folena, questa quisquilia dell'incostituzionalità?

Pur ammirando e sentendo l'importanza degli argomenti che si sono qui adottati per discutere il valore, anzi il disvalore, di questo provvedimento come coartativo della libertà di mercato, dell'evoluzione dei rapporti di lavoro, della semplificazione delle procedure che lo producono e lo moltiplicano, penso che non sia questo l'argomento decisivo. A mio modestissimo avviso, l'argomento decisivo sta nella natura politica dell'operazione: in questo senso apprezzo la coerenza dell'indirizzo e del movimento di Governo. È, in altre vesti, il medesimo caso dell'« avvocato » Ocalan (intendo dire del terrorista), sul quale si è creata una questione nazionale per fini politici interni, di successo della coalizione di maggioranza e di passaggio attraverso le sue difficoltà. Questo decreto, che può essere incostituzionale, contrario alle aspirazioni del lavoro, complicativo di tutto ciò che al lavoro attiene, ha il suo titolo, come nel caso dell'« avvocato » Ocalan, nella necessità di fare politica interna, di riuscire a rinsaldare, ricompattare la maggioranza rispetto al suo programma e soprattutto rispetto ai suoi fini taciuti.

Anche questo elemento sotteso, tacito della politica del Governo, espressa sia nel caso dell'« avvocato » Ocalan, sia nel caso di questo decreto, corrisponde a fare qualcosa circa la quale poter dire tutto: all'antagonista dare una versione, al complice darne un'altra; all'interno fornire una versione, fuori dai confini dire qualche altra cosa. È l'ambiguità fatta politica, non nel suo alto senso di necessità di piegarsi alle contingenze e risolverle felicemente; no, la politica di ingannare, di perseguire qualcosa che non risponde alla verità rappresentata. Questo decreto, dunque, politicamente assimilabile al caso dell'« avvocato » Ocalan, è esattamente lo specchio della verità immorale di questa

coalizione, la quale deve reggersi sulla mendicizia della menzogna; non può dire ciò che andrebbe detto in verità e deve simulare non una sola verità ma tante verità, quante conviene che si elaborino per ingannare una platea di interlocutori.

Non è possibile che vanagloriosamente vi vantiate di aver portato l'Italia in Europa, nel momento stesso in cui dell'Europa disattendete uno dei dettami in materia, espressamente, legislativamente, impudentemente. Questo vale anche per il caso dell'« avvocato » Ocalan, per il quale dite di avere il consenso dell'Europa, mentre, viceversa, avete la riprovazione del mondo intero; eppure, anche di questa riprovazione menate un vanto immeritato.

Se fosse possibile un ragionamento produttivo con un interlocutore, che non siede al banco del Governo, vorrei porre questa domanda, non per provocare, non per prendere tempo, non per fare qualcosa di programmaticamente avverso al Governo, ma per giovargli, se possibile, come esponente della dignità del paese: come si può sperare in provvedimenti, in orientamenti che in politica internazionale — e adesso in politica interna ed economica — vanno contro la tendenza del mondo intero, contro la tendenza dell'economia, in questo caso, e contro la tendenza della solidarietà internazionale nell'altro? Ospitate i terroristi, dopo averli blanditi, dopo averli, non incarcerati — come dice il Presidente del Consiglio —, ma liberati e, allo stesso tempo, prendete l'economia fra le vostre mani e la incarcerate, coerenti nella disgregazione dei valori che reggono le società, gli affari ed anche le speranze. Un'altra cosa, infatti, della quale dovrete rimproverarvi è che state distruggendo la speranza, nella fiducia di coltivare il potere: questo è miope, è erroneo e vi penalizzerà, prima o dopo.

Tuttavia, spero vi sia ancora la possibilità che voi, prima o poi, torniate a ragionare in questa materia e che torni la possibilità di dialogare con il ministro del lavoro, prima Treu — che se ne è andato per i fatti propri, dopo aver fatto i concorsi e dopo che è stata scoperchiata

la questione delle case degli enti — ed ora questi il ministro Bassolino, che, signor Presidente, trovasi adesso in questo edificio. Il ministro del lavoro, antagonista o protagonista, di questa materia si trova, infatti, in questo edificio: io l'ho incontrato. Tuttavia, come abbiamo rilevato prima, ci disdegna e riversa sulla paziente persona del suo paziente sottosegretario un peso di cui egli forse non può portare per intero la responsabilità. Egli ci nega persino la propria presenza fisica: se prima ho scherzato sull'occupazione nel bacio della sacra teca, adesso devo mutare questo atteggiamento, un po' condiscendente, in una vera riprovazione nei confronti di un politico che riveste una duplice responsabilità e che nell'una si lascia protestare nella piazza della propria città, mentre rifiuta di praticare l'altra nell'aula del Parlamento; si tratta di una vera, totale sua sconfitta. Seppure egli fosse munito di buone ragioni per sostenere questo decreto, questa proroga, sarebbe politicamente condannevole e la sua stessa maggioranza, che lo vuole sindaco a Napoli e ministro qui, dovrebbe riferirgli di questa sua doppia inidoneità a fare l'una cosa e l'altra con dignità.

Abbiamo probabilmente un lungo tempo per dibattere, signori del Governo, e sarebbe auspicabile, più a voi che a noi, sarebbe conveniente più ai governanti, o — per dirla con il linguaggio del sergente Sanchez — ai « governativi », aprirsi, trattare, disputare anche, ma dare un senso dignitoso alla loro presenza ai banchi del Governo (dove peraltro neppure sono presenti. Diciamo che è una presenza simbolica), mediando con il paese e non tramando per la tutela dei propri interessi, non sempre limpidi (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Gasparri. Ne ha facoltà.

MAURIZIO GASPARRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vedo in aula il ministro Bassolino ed il sottosegretario Morese, anche se sono presenti altri rap-

presentanti del Governo. Ho citato per primi questi personaggi perché nei giorni scorsi in materia di lavoro si è verificato l'ennesimo episodio sconcertante. Immagino cosa si sarebbe detto e scritto su alcuni giornali se della vicenda della cosiddetta rottamazione dei lavoratori (termine brutto: più che darwiniano, direi razzista) si fossero resi protagonisti i partiti o i Governi di centro-destra. Invece è stato un Governo di centro-sinistra: l'esordio del nuovo Governo in materia di lavoro. L'episodio si affianca al decreto sugli straordinari, di cui ci troviamo a discutere in quest'aula. Tutto ciò è la dimostrazione plastica dell'assenza di una politica chiara, coerente ed efficace per la creazione del lavoro.

Partendo non dall'ultimo fatto di cronaca e di dabbenaggine legislativa, ma dal decreto in esame, vorrei ribadire le argomentazioni già sviluppate dai colleghi dei gruppi di centro-destra.

PRESIDENTE. Onorevole Battaglia, onorevole Lombardi, per cortesia!

MAURIZIO GASPARRI. Abbiamo bisogno di maggiore flessibilità e di *deregulation*. Lo dicono tutti, ormai sono diventati luoghi comuni; tuttavia sono cose giuste, che condividiamo. A forza di sentirle risuonare, queste parole si trasformano quasi in atti di fede, pronunciati i quali si può poi continuare come sempre. E infatti si continua come sempre. Il vero problema di questo decreto è l'intento dirigista e centralista che lo caratterizza: al di là del limite delle 45 ore, il provvedimento obbliga a tutta una serie di adempimenti e di autorizzazioni, con l'intervento dell'ispettorato del lavoro. Si sancisce così un'invadenza ancora maggiore delle strutture burocratiche statali, nonché la necessità ancora più stringente di adempimenti burocratici da parte delle imprese.

In realtà le imprese chiedono di essere più libere; non prive di regole, ma più libere di intraprendere, di sviluppare il proprio lavoro, di fare ricorso a strumenti flessibili. E lo straordinario è appunto quel meccanismo flessibile che consente di

far fronte a variazioni della domanda, a maggiori opportunità di mercato e quindi a più elevati livelli di produzione. Rendendo più difficili questi meccanismi, si finirà per favorire il lavoro in nero e la delocalizzazione produttiva.

Sono questi i problemi di fondo. Dopo di che abbiamo un asino, un autentico incapace, un demagogo come il ministro Bassolino: una persona che come sindaco di Napoli ha dato pessima prova di sé e che come ministro del lavoro ha esordito con un'asineria che in un paese normale avrebbe comportato le dimissioni.

Infatti da una parte si cerca di fare del dirigismo — come abbiamo sottolineato — in materia di straordinari, mentre dall'altra è stato proposto un meccanismo neanche ben comprensibile: a cinquant'anni, con 28 anni di contributi versati, si può essere « rottamati »; fuori dall'azienda, fuori dal posto di lavoro, con il pagamento di contributi previdenziali a carico del datore di lavoro. Ma chi pagherebbe lo stipendio? Non si è capito. È un mistero. Un piccolo dettaglio, si dirà: cosa farebbe il lavoratore? In cambio del versamento degli oneri previdenziali da parte dell'azienda (contributo che il lavoratore non vede e non tocca) andrebbe a chiedere un chilo di pasta, due chili di carne, dello zucchero, dei vestiti, la benzina per l'automobile? Come vivrebbe? Come affronterebbe la vita quotidiana? Semplice: troverebbe un lavoro in nero.

Quindi da un lato abbiamo una norma dirigista sul lavoro straordinario, che incentiverà il lavoro nero e forme diverse ed irregolari di flessibilità che le aziende andranno ad inventarsi da sole di fronte a norme così vincolanti e vessatorie e dall'altro abbiamo visto un tentativo — fallito, per il momento — di incentivare con altri strumenti il lavoro nero (perché il cinquantunenne « rottamato » offrirebbe sicuramente la sua prestazione ad altre aziende senza oneri contributivi e previdenziali, già pagati dal precedente datore di lavoro).

Tutto questo mi fa pensare che l'onorevole Bassolino — nel nuovo *look* della sinistra al servizio del grande capitale

finanziario e speculativo — abbia tentato di attuare un provvedimento molto gradito soprattutto al sistema bancario, alla Banca di Roma dell'ineffabile Geronzi, che ha problemi enormi di sovrabbondanza di personale. Allora, nel panorama delle tentate fusioni con la Comit ed altre banche, si vuole risolvere il problema dell'eccedenza di manodopera con la rottamazione.

Penso, quindi, che il fallito provvedimento del somaro Bassolino fosse un provvedimento pro-Geronzi, a favore dei grandi poteri e delle grandi concentrazioni del potere finanziario, dei grandi amici di D'Alema e dei democratici di sinistra, dei grandi erogatori di prestiti. Non dimentichiamo che il sistema bancario ha una forte interazione con la sinistra; non dimentichiamo le operazioni di concentrazione del debito del PDS e dell'ex PCI nel Monte dei Paschi di Siena — l'«operazione Beta» — e i rapporti che quel partito ha con la Banca di Roma.

Ci sembra, quindi, di trovarci di fronte ad un voto di scambio: si garantisce l'apertura di credito per i debiti accumulati e in cambio si ottengono le misure di rottamazione per ridurre il personale.

Ci chiediamo se siano queste le politiche del lavoro, le politiche che possono creare occupazione; pensiamo, ovviamente, di no e riteniamo che anche gli altri strumenti di flessibilità, come il lavoro interinale, rappresentino opportunità malamente giocate da questa maggioranza, che è la stessa del precedente Governo: non c'è Prodi al timone, c'è D'Alema, ma i protagonisti sono al 90 per cento gli stessi, con qualche peggioramento, perché l'irruzione sulla scena di Bassolino, immeritadamente considerato un grande sindaco — a Napoli i problemi della disoccupazione non sono stati risolti e le pensioni sociali sono tuttora fortissime — e degli altri apprendisti stregoni alla Bassolino, non fa altro che peggiorare il quadro. Anche il sottosegretario Morese non è riuscito a spiegare in Parlamento che cosa si stava facendo; questa è gente che non potrebbe nemmeno gestire un doposcuola, attività peraltro importante e

lodevole, figuriamoci se può insegnare alla nazione o al mondo della produzione come si deve fare una politica attiva del lavoro.

Noi siamo, quindi, molto preoccupati dell'arroganza con cui si procede in questa materia, così come lo siamo dell'aumento della pressione fiscale e della burocrazia: mentre si pongono limiti ancor più severi (le modificazioni del Senato, come è noto, hanno peggiorato il testo) al ricorso al lavoro straordinario, la *carbon tax*, l'IRAP e tutta una serie di altre misure fiscali vanno ad incidere sull'attività produttiva e sui costi dell'intera economia. Infatti, quando si vara la *carbon tax*, che aumenta le imposizioni fiscali sul metano, sulla benzina e sull'elettricità, non si fa altro che far lievitare anche tutti gli altri costi produttivi, oltre al costo della vita per la famiglia ed il singolo cittadino.

Non ci si meravigli, allora, se gli indici occupazionali sono negativi; soltanto Ciampi — logorato dall'età e dai troppi cambi di fuso orario negli attraversamenti dell'Atlantico — poteva dare cifre così strampalate come quelle annunciate nei vari documenti di programmazione economica e finanziaria. E se non ci fosse Ciampi, questo grande santone, al Governo, che cosa succederebbe? Le cose andrebbero meglio. Non ne ha azzeccata una, questo grande timoniere dell'economia!

Mi chiedo come faccia questo Governo a reggersi in piedi, con Bassolino che annuncia provvedimenti di cui nemmeno conosce l'esatta portata e che poi ritira, travolto dal discredito; con la flessibilità — invocata a parole — e la maggior rigidità, attuata attraverso decreti e provvedimenti di questo genere; con previsioni di crescita continuamente corrette, prima al 2,5 per cento, poi al 2 per cento e infine, all'1,8 per cento (e non sappiamo di quanto scenderà ancora il tasso di crescita perché il suo andamento, in realtà, non indica affatto un allargamento della base produttiva o una crescita delle opportunità occupazionali).

Si dirà che causa di tutto ciò è la crisi asiatica — abbiamo sempre qualcuno su cui scaricare le responsabilità — ma io, pur consapevole dell'importanza dei fattori di carattere esterno ed internazionale, che condizionano il sistema produttivo e l'economia europea, ritengo che abbiamo, in Italia, una particolare situazione proprio perché si affrontano i problemi dell'occupazione e del sistema produttivo con interventi inadeguati.

E mentre Bassolino esordisce con queste asinerie ciclopiche, Ciampi resta al timone del Ministero del tesoro, pur avendo « dato i numeri » ed essendosi dimostrato assolutamente inadeguato. Questa è la verità! Lo pensano tutti e lo sanno tutti in questo Parlamento; lo dicono tutti sottovoce, ma noi ci assumiamo la responsabilità di questa iconoclastia: Ciampi sbaglia le previsioni! Ciampi non è in grado di reggere il timone dell'economia italiana!

Riteniamo che la crisi, sotto il profilo occupazionale, derivi anche dalla miopia delle politiche economiche attuate dal Ministero del tesoro e giustamente contestate dalla Banca d'Italia e dal governatore Fazio, che più volte ha esortato la classe politica, il Governo e le istituzioni ad adottare meccanismi di maggiore flessibilità. Non so quale possa essere il giudizio del governatore della Banca d'Italia, sicuramente ben più autorevole di chi parla, su questo tipo di provvedimenti e su questo modo cinico di giocare sulla pelle dei lavoratori, su queste « iniezioni » di dirigismo e di burocrazia, di pratiche da svolgere, di ispettorati del lavoro che danno le disposizioni circa i modi per attuare il ricorso allo straordinario.

Noi vogliamo che ci siano politiche di controllo e che siano rispettati i diritti di chi lavora e produce. E chi più di noi? Noi non siamo certamente i Bassolino, rottamatori delle persone! Rispettiamo l'uomo, il lavoro e quindi tutte le sue prestazioni, ordinarie e straordinarie, ma mi sembra che andare nella direzione della funzione dirigista dell'ispettorato del lavoro sia l'esatto contrario di ciò che viene invocato.

Guardiamo piuttosto alla lezione e alle sollecitazioni che vengono dall'autorevole scranno del governatore della Banca d'Italia in materia di flessibilità, di collegamento tra lavoro e risultati economici dell'impresa, ma questo è proprio quanto oggi vediamo negato.

Ed allora, lo diciamo fin da oggi, purtroppo convinti che queste affermazioni troveranno riscontro da qui a qualche mese: non ci si meravigli se poi i tassi di crescita non saranno quelli dei numeri « sparati » a vanvera dal logorato Ciampi, ma saranno indici non incoraggianti. Non ci meraviglieremo se tra qualche mese le indicazioni sull'andamento dell'occupazione saranno negative, se sarà aumentato il numero di coloro i quali perdono il lavoro.

Si è fatta tanta ironia sulle affermazioni del Polo nel 1994, sul mitico milione di posti di lavoro. Ebbene — lasciamo alla storia la discussione — un Governo che in sette mesi con la legge Tremonti ha innescato un meccanismo che ha prodotto 300 mila nuovi posti di lavoro grazie all'alleggerimento della pressione fiscale, in cinque anni non avrebbe creato un milione di posti di lavoro, ma forse ne avrebbe creati due! Ma il signor Ciampi, che spara le cifre, ha parlato di 650 mila posti di lavoro. Ve lo ricordate o no? Noi ce lo ricordiamo! Dove sono? Forse erano 650 mila posti di lavoro in meno; il proto ha commesso un errore. Contrordine compagni! La frase pubblicata sul giornale dell'onorevole, o del Presidente Ciampi (non so quale altro titolo abbia), conteneva un errore perché i 650 mila posti di lavoro erano in meno e non in più, cioè mancavano le due paroline, perché non abbiamo visto assolutamente questi numeri e queste cifre.

Perché non ricordiamo questi « sparaballe » del Governo Prodi, « rinnovati » nelle loro prebende, nei loro incarichi nel Governo D'Alema? Qual è la loro capacità di creare posti di lavoro? Questa? La rigidità burocratica che porterà molte aziende ad andare fuori dall'Italia? Siete ipocriti! Abbiamo infatti visto alcune aziende, anche collegate alla sinistra, an-

dare all'estero a sfruttare il lavoro minore! Credo che in Parlamento si sia discusso poco dello scandalo Benetton. Si parla tanto dei curdi e dei turchi e delle guerre di Ocalan, ma noi abbiamo un imprenditore, Benetton, caro a voi, compagni della sinistra, che sfrutta il lavoro dei bambini in tutto il mondo. La polemica si è aperta e chiusa immediatamente perché si trattava di Benetton. Se un dipendente di qualsiasi altra azienda, non faccio nomi, si fosse reso responsabile di una cosa del genere, vi sarebbero stati cortei, scioperi della fame e la rivolta popolare. Invece, poiché Benetton è caro alla sinistra, è molto progressista e, come altri imprenditori, è protetto da certe sfere di regime, allora non si è discusso di queste cose.

Questo è il rischio, peraltro, di provvedimenti di tal genere, di incoraggiare cioè forme di delocalizzazione e di sfruttamento planetario del lavoro minore. Se lo farà Benetton, sarà tutto a posto perché è in regola con le logiche della sinistra; se lo farà invece un altro, ci sarà lo scandalo.

La politica del lavoro del regime che state creando è una politica che alterna dosi di comunismo a dosi di capitalismo. Che cosa intendo dire? Questo è un paese capitalista quando il grande imprenditore fa profitti, come nel caso della rottamazione. Si è fatta la norma sulla rottamazione e noi dicemmo che non avrebbe creato lavoro perché nell'industria automobilistica c'è un forte ricorso alla tecnologia e quindi si può produrre di più senza una significativa immissione di personale visto che le macchine e i *robot*, le produzioni automatizzate possono garantire aumenti di produzione senza una forte crescita del lavoro umano. Così è stato.

Però i guadagni di quella fase della rottamazione sono andati al capitalista, alla FIAT di Agnelli. Il 60 per cento delle automobili vendute è stata di produzione estera e quindi il Governo ha fatto un intervento a favore della Germania, del Giappone, dell'Inghilterra e dei paesi dove si producono automobili. Siamo nel mer-

cato globale e nessuno si lamenta, però non si è visto un aumento dell'occupazione in Italia. Quindi, siamo stati capitalisti nel momento del guadagno, perché guadagnava Agnelli; siamo diventati comunisti quando c'è stato il blocco della produzione, perché la gente che ha cambiato macchina con lo sconto fiscale oggi non la cambia più. Conseguentemente: cassa integrazione alla Fiat, di cui in questo momento diventiamo tutti comproprietari. Era privatissima e capitalistica quando guadagnava con la rottamazione, oggi è pubblicissima in un regime comunista, quando la cassa integrazione la paga l'INPS, la paghiamo tutti, la pagano i lavoratori. Poi ci venite a dire che all'INPS non ci sono soldi per le pensioni! Rottamiamo pure i pensionati, rottamiamo i lavoratori!

Vorrei invece che si rottamasse questo Governo e, soprattutto, il falso mito di Bassolino, il più incapace dei politici italiani, tanto celebrato quanto somaro (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Zacchera. Ne ha facoltà.

MARCO ZACCHERA. Onorevole Presidente, onorevoli pazienti e, mi auguro, anche attenti colleghi, limitandomi al merito del provvedimento in discussione oggi, noto subito che in questo decreto vi sono soltanto due cose scritte in neretto: una è « Il Presidente della Repubblica », l'altra, in fondo, è « Scalfaro », ovviamente con l'accento sulla prima « a », perché forse qualcuno in Italia potrebbe chiamarlo « Scalfàro ».

Ma il Presidente della Repubblica, che molto spesso parla o straparla quando dovrebbe tacere e che invece tace quando, al contrario, potrebbe dire qualcosa, non si è accorto che la sua firma l'ha apposta su una cosa che, tanto per cominciare, è ridicola? Vi chiedo, se avete avuto la bontà di leggere il decreto, come si possa dire: « Ritenuta la straordinaria necessità ed urgenza », quindi una cosa immediata, « di intervenire per regolare la materia del

lavoro straordinario, di cui all'articolo 5-bis del regio decreto-legge 15 marzo 1923 », non era nato neanche mio padre !, « n. 692, convertito dalla legge 17 aprile 1925, n. 473 (...) ». Ricordo: « Ritenuta la straordinaria necessità ed urgenza (...) ». Qui i casi sono due: o non c'erano la straordinaria necessità ed urgenza, e allora Scalfaro (non Scalfàro) ha messo la sua firma su un decreto di cui non c'era l'immediata necessità, e quindi ha compiuto un ennesimo atto che io ritengo illegale, oppure, se c'erano la necessità e l'urgenza, ci si sarebbe dovuti muovere prima senza aspettare finora dal 1923-1925.

Perché, dunque, questo decreto? Perché non una legge ordinaria? A mio avviso per un motivo molto semplice. Se in quest'aula non c'è ipocrisia, probabilmente tra qualche ora il Governo chiederà il voto di fiducia, e quando si chiede la fiducia anche quelli che magari non vorrebbero votare una legge la voteranno ugualmente, altrimenti si perde il posto (mi riferisco ai *new entry* della nuova maggioranza, che vengono ricondotti velocemente all'ovile e che, probabilmente, in pompa magna voteranno la fiducia al Governo su questo decreto).

Vorrei sforzarmi di far capire alle persone in buona fede — perché al di là delle battute cerchiamo di essere persone più o meno serie — come questo decreto che si vuole imporre sia profondamente sbagliato per la collettività. E direi la stessa cosa se, anziché essere qui in piedi a parlarvi da un banco di alleanza nazionale, fossi dall'altra parte, perché questa normativa mi sembra talmente idiota che non riesco a comprenderne la logica. Qual è la *ratio*, qual è la volontà di vincolare il lavoro straordinario per creare nuovi posti di lavoro? Siccome siamo tutti d'accordo che in Italia bisogna cercare di fare qualcosa per avere maggiori posti di lavoro, se questa è la *ratio* del decreto possiamo capire la volontà del legislatore!

Ma la domanda che mi faccio è questa: il decreto porterà ad un aumento dei posti di lavoro con una riduzione delle ore di

straordinario, con un loro contingentamento oppure no? Credo che ogni persona in buona fede che non abbia preconcetti politici si renda conto che non è vero che questo decreto porterà a nuovi posti di lavoro; semmai è vero il contrario. E questo non lo sostengo io; lo sostenevano non più tardi di due ore fa due imprenditori con i quali ho condiviso il taxi dall'aeroporto: mi hanno detto che il decreto è una stupidaggine e che nessuno di loro, obbligato a contingentare gli straordinari, avrebbe assunto una persona in più al posto di quelle ore di straordinario che non possono essere fatte; semmai, la prossima volta avrebbero aspettato molto e avrebbero deciso all'ultimo momento se assumere un nuovo lavoratore, proprio perché per loro è molto più comodo non ricorrere né al lavoro straordinario né alle forme tradizionali di occupazione; meglio è cercare forme più economiche, più semplici, soprattutto meno burocratiche, per ottenere il prodotto dall'azienda. Ritengo che, ovunque nel mondo, sia dove comandano o comandavano i comunisti, sia dove comandano da sempre i capitalisti, esista una cosa molto importante: la flessibilità del lavoro, la possibilità cioè per il datore di lavoro ed il lavoratore di mettersi d'accordo su cosa sia conveniente fare.

È doveroso e giusto che la legge impedisca che colui che detiene il lavoro, cioè il datore di lavoro, possa in qualche maniera fare violenza al proprio lavoratore, impedirgli di avere non soltanto un *trend* di vita decoroso, ma soprattutto imporgli, con il ricatto e altri tipi di coercizione, qualcosa che va al di là del giusto. Non ritengo che se tra un datore di lavoro e un lavoratore regolarmente pagato — oltre tutto pagato di più visto che fa il lavoro straordinario — si superino i tetti contingentati delle 80 ore trimestrali, questo comporti una tragedia per il lavoratore. Ritengo invece che se si inseriscono nel decreto, come è stato fatto, una quantità di vincoli burocratici assurdi, non si opera più nell'interesse del lavoratore, ma si ingessano i lavoratori stessi, tanto che alla fine gli imprenditori

preferiscono avere il meno a che fare possibile con i contratti di lavoro dipendente. Pertanto si ricorre al lavoro nero, cosa negativa, ma conseguenziale ad una volontà reiterata da parte di questo Governo di rompere le scatole a tutti coloro i quali, in qualche maniera, vogliono lavorare nel nostro paese, per produrre per l'azienda Italia. Quindi volutamente e coscientemente si porta la gente al lavoro nero, che non è controllato, che sfugge al controllo fiscale e alla fine costituisce un aspetto negativo per la collettività.

È burocratese: come si può pensare che in una normale impresa il datore di lavoro debba (articolo 1) informare: « entro 24 ore dall'inizio di tali prestazioni, la Direzione provinciale del tesoro — Settore ispezione del lavoro competente per territorio »? Cerchiamo di essere logici: come si può pensare che, se devo consegnare dei pezzi entro tre giorni, chiedendo al lavoratore di fare del lavoro straordinario domani sera, io debba comunicare all'ufficio provinciale del lavoro (l'articolo 1 prevede anche la comunicazione alle rappresentanze sindacali in azienda, in tempo utile) che il mio dipendente farà due ore di straordinario in più? Ciò mi sembra — mi permetterei di dire demenziale, ma non mi piace usare i toni sopra le righe — sciocco, illogico, negativo e anche ridicolo. Questo decreto è ridicolo non solo perché serve la straordinaria necessità e urgenza per cambiare un regio decreto-legge del 15 marzo 1923 (Mussolini era ancora un bambino!), ma perché non è neanche credibile nella parte concernente le sanzioni: « In caso di violazione delle disposizioni di cui al presente articolo si applica la sanzione amministrativa da lire 50.000 a lire 150.000 per ogni singolo lavoratore ». Io non fumo, ma tutto ciò mi sembra come quei cartelli in cui si dice: « Vietato fumare. Multa da lire 1.000 a lire 10.000 »: vorrei sapere quante sono le multe da lire 1.000 a lire 10.000 emesse in Italia.

Quindi, tutto sommato, a un datore di lavoro conviene pagare 50.000 lire (o al massimo 150.000) l'anno per tutti i dipendenti, come se fosse una tassa, e

bypassare questo decreto. È evidente allora che esso non si applicherà nella pratica, ma verrà applicato solo quando l'ispettore del lavoro troverà che un datore di lavoro ha tenuto sostanzialmente tutti i suoi lavoratori in regola, ma dovendolo colpire comunque per qualcosa, scoprirà in un angolino che un giorno, magari sei mesi prima, un certo lavoratore aveva fatto tre ore in più di straordinario e ciò non era stato comunicato 24 ore prima alla Direzione provinciale del lavoro, con lettera raccomandata (a sue spese, mi sembra il minimo). Tutto ciò alla faccia della semplificazione, colleghi dell'Ulivo: in campagna elettorale avevate detto che intendevate creare un sistema più semplice per organizzare il paese e che bisognava andare verso una razionalizzazione delle norme e un taglio della burocrazia. Alla faccia!

Proseguendo nel *divertissement*, leggo l'articolo 2, comma 1: « Le somme derivanti dalle sanzioni amministrative » — che, secondo me, alla fine non ci saranno — « previste dall'articolo 5-bis del regio decreto 15 marzo 1923, n. 692, convertito dalla legge 17 aprile 1925, n. 473, come sostituito dal comma 1 del presente articolo » — cosa ne facciamo? —, « sono versate alle entrate del bilancio dello Stato, per essere riassegnate al Fondo per l'occupazione di cui all'articolo 1, comma 76, del decreto-legge 20 maggio 1993, n. 148, convertito, con modificazioni, dalla legge 19 luglio 1993, n. 236 ».

Se questo è il modo di far capire agli italiani che le leggi sono semplici e logiche, o io sono illogico o è illogico, questo decreto. Può darsi che io sia illogico, ma mi sembra che tutti gli imprenditori e la gran parte dei lavoratori d'Italia in questo momento non la pensino come chi ha scritto il decreto ma come il sottoscritto.

Circa sei mesi fa, per motivi di lavoro, sono stato in Indonesia perché la solita azienda italiana che produceva giocattoli di *peluche* chiese all'amministrazione controllata, di cui io ero commissario giudiziale, di trasferire la propria attività in quel luogo perché le era impossibile sopportare i costi del lavoro in Italia. Così ha

chiuso lo stabilimento e ha trasferito la propria produzione in Indonesia. In qualità di commissario sono andato a verificare come si lavorava alla temperatura di 45 gradi, all'interno di un capannone senza alcun controllo sanitario: un lavoro da bestie per quattro dollari, quindi per settemila lire al giorno, compresa una « sbobba » come pranzo per i lavoratori! Essi tutto il giorno incidevano plastica (secondo me producendo diossina) con stampi a caldo e così ritagliavano gattini di *peluche* che venivano poi spediti in Italia per un ultimo lavoro di assemblaggio e per essere immessi sul mercato con il marchio *made in Italy*. Questa azienda, di fronte all'obbligo di fallire per l'impossibilità di concorrenza con la produzione della Corea e della Thailandia, ha preferito trasferirsi in quel paese licenziando tutti i dipendenti, eccetto quelli necessari per l'assemblaggio e la spedizione.

Come possiamo pensare che in una logica di mercato globale, in base alla quale nessuno nel nostro paese vuole che si creino quelle stesse situazioni che purtroppo si verificano in altre parti del mondo, si voglia salvaguardare l'azienda Italia e, anziché cercare di migliorare le condizioni di lavoro in quei paesi, permettendo alle aziende una maggiore flessibilità nella gestione della manodopera, convertendo un decreto, come quello in esame, che indurrà molte aziende italiane a chiudere, a ridurre il personale, a trasferirsi all'estero oppure che, più semplicemente, farà scomparire le imprese industriali? L'articolo 5-*bis* infatti parla di imprese industriali: è molto semplice inventare una cooperativa fantasma dove si lavora in conto terzi e si fa soltanto l'assemblaggio finale. Insomma, come la moneta cattiva scaccia la buona, secondo una vecchia legge economica, alla stessa maniera è necessario — lo affermo come parlamentare dell'opposizione e, in questo caso, come parlamentare che ritiene di interpretare la volontà sia del lavoratore sia del datore di lavoro — che questo decreto venga ritirato o emendato, altri-

menti è meglio che non prosegua il suo iter perché non porta ad alcun vantaggio per la comunità.

Approvare leggi stupide che non portano alcun vantaggio concreto alla collettività significa fare un lavoro sciocco, inutile, controproducente. Ma allora — e concludo — perché questa reiterata volontà di convertire comunque questo decreto? Per motivi puramente politici, perché bisogna tener buone tutte le parti della maggioranza e questo è un regalo alla parte più « sinistra » della maggioranza di Governo e dell'Ulivo, intendendo « sinistra » in entrambe le accezioni del termine, che sulla legge delle 35 ore e su queste stupidaggini costruisce il proprio consenso o, meglio, costruiva il proprio consenso. Ritengo infatti che gran parte dei lavoratori, che anche oggi magari continuano a votare a sinistra, si siano resi conto di come questi mezzi siano sciocchi perché rappresentano l'affermazione di una realtà che non esiste più e che il Governo fa finta di non conoscere (*Commenti di deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

Sì, signor Presidente, noto anch'io che, con scarso senso di educazione, i due sottosegretari hanno continuato a parlare « fregandosene » altamente di quanto stavo dicendo. Chi prepara un provvedimento come questo può anche non stare attento perché tanto ha già deciso di approvarlo (*Commenti dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*). La disattenzione del paese nei vostri confronti è palpabile e si vedrà — come è successo in queste domeniche — anche domenica prossima in occasione delle elezioni amministrative. Andate pure avanti così, in questo modo non fate che arrecare del male al paese — al di là dell'attenzione che non prestate in questa sede — ma soprattutto costruite una bardatura burocratica che, a mio avviso, è solo un imbroglio nei riguardi dei vostri stessi elettori ai quali avevate proposto un altro modo di fare politica, mentre, per motivi di bottega, reiterate un aspetto negativo per l'economia del nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Vincenzo Bianchi. Ne ha facoltà.

VINCENZO BIANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, capita talmente di rado di poterci esprimere su argomenti di questa gravità che vorremmo essere gratificati almeno dall'essere ascoltati con attenzione, sapendo che poi il risultato sarà, ahimé, quello che sarà.

Il provvedimento che oggi siamo chiamati ad esaminare è il disegno di legge di conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge del 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario. La disciplina originaria della materia risale all'articolo 5-bis del regio decreto del 1923 che prevedeva il divieto di ricorrere a prestazioni di lavoro straordinario nell'industria, salvo che in casi straordinari o in virtù di eccezionali esigenze, o ancora nel caso vi fosse l'impossibilità di ricorrere all'aumento del personale lavorativo. L'esecuzione di lavoro straordinario doveva comunque essere comunicata, specificando le motivazioni atte a giustificarla, all'ispettorato del lavoro. In quel caso l'obbligo di comunicazione scattava ogni qualvolta si facesse ricorso al lavoro straordinario, a prescindere dalla quantità. Con l'entrata in vigore della nuova normativa disciplinata dalla legge n. 196 del 1997, l'orario fu portato da 48 alle attuali 40 ore settimanali, tenendo fermo l'obbligo di comunicazione. Tuttavia, per evitare l'aggravio di oneri procedurali e ulteriori complicazioni fu contestualmente previsto che la comunicazione all'ispettorato del lavoro fosse dovuta solo dopo la quarantottesima ora, almeno sino all'approvazione di una nuova disciplina in materia di orario di lavoro.

Il decreto in oggetto nasce dall'esigenza di evitare il vuoto legislativo causato dalla scadenza di alcuni interventi di proroga ed in assenza di un intervento organico di armonizzazione con la legge Treu.

Ad onor del vero, il decreto nella sua formulazione originaria fissava a 48 ore

settimanali il limite di orario oltre il quale alle aziende correva l'obbligo di avvertire l'ispettorato del lavoro. Il Senato, con un emendamento accolto dalla maggioranza, ha di fatto abbassato tale limite a 45 ore settimanali, intervenendo su un argomento delicato ed importante, destinato ad avere riflessi importantissimi sulla politica del lavoro del nostro paese, attraverso uno strumento quale il decreto-legge. Vieppiù ove tale modifica dovesse passare, l'Italia verrebbe a trovarsi con una legislazione in contrapposizione con le recenti normative ed indirizzi comunitari.

Non è pensabile combattere il grave problema della disoccupazione, del quale condividiamo l'urgenza e la drammaticità, attraverso misure che vanno a colpire le imprese aggravandole di ulteriori oneri, perciò proprio i soggetti che dovrebbero creare occupazione, tutto ciò atteso che le medie e piccole imprese, vero tessuto economico del nostro paese, non hanno mai potuto fruire delle medesime agevolazioni ed attenzioni che il Governo Prodi prima e quello D'Alema adesso dedicano alle grandi imprese, che di contro non si fanno scrupolo di ricorrere a sistemi quali la cassa integrazione non appena vengono meno i sopra citati benefici. Questa mattina, un autorevole quotidiano economico come *Il Sole 24 Ore* recita: « Flessibilità, Italia maglia nera. Da una ricerca internazionale della FIAT emergono i ritardi rispetto agli altri paesi. All'estero disponibilità più ampia di contratti atipici e una maggiore variabilità dei salari per aziende ed aree ».

Dal vertice europeo di Lussemburgo è emerso un chiaro segnale di inversione delle priorità che il nostro Governo stenta ad assimilare. La tendenza, denunciata nel corso del *summit* europeo, della mancata capacità di adeguarsi e quindi di recepire le direttive comunitarie rappresenta la prova provata che questo esecutivo, malgrado gli enormi sacrifici chiesti agli italiani, di fatto non è in grado di sviluppare una vera politica di respiro comunitario sui temi più importanti. Dal vertice europeo di Lussemburgo è emerso un

chiaro segnale — lo ripeto — di inversione delle priorità che il nostro Governo stenta ad assimilare. Il problema della creazione del lavoro abbandona la prospettiva operaista di tutela del lavoro dipendente e la simmetrica prospettiva imprenditoriale fordista tutta concentrata sulla grande impresa e sulle sue problematiche.

Colleghi, la creazione di occupazione è creazione di impresa e diffusione di cultura di impresa. Un efficiente sistema di promozione e valorizzazione dell'impresa deve avere come fulcro da un lato il principio del decentramento, della riorganizzazione e della privatizzazione dei servizi per l'impiego, dall'altro un efficace sistema formativo scolastico e professionale. Anziché creare ostacoli alle imprese, come si fa con il decreto-legge in esame, creiamo strumenti in grado di favorire l'integrazione lavorativa. Un lavoratore privo di servizi efficienti, di informazione, di orientamenti, di assistenza per la mobilità o per la negoziazione del suo rapporto di lavoro è un lavoratore rapidamente marginalizzato dal sistema produttivo.

Tale provvedimento, per il metodo con il quale è stato adottato, opera di fatto la cancellazione del potere contrattuale delle parti sociali di intervenire sull'orario. Queste ultime, che sono state estromesse o comunque pesantemente ridimensionate nel loro ruolo, hanno subito tale limitazione senza fiatare. Con tristezza posso affermare, con buona pace delle migliaia di iscritti che ora iniziano a comprendere cosa possa, o meglio non possa, rappresentare un sindacato asservito a un Governo di sinistra, che è la fine della concertazione e l'inizio, forse sarebbe meglio dire il rafforzamento, di una fase di intervento autoritario su questioni chiave dell'organizzazione del lavoro.

Onorevoli colleghi, le politiche del lavoro e dei modelli di sviluppo delimitano un terreno di sfida oggi tra i più qualificanti del confronto politico in Italia come in Europa. Il decreto-legge in esame, laddove dovesse essere approvato così come formulato dal Senato, comporterebbe un immediato aumento del costo

del lavoro e una successiva perdita di competitività delle nostre imprese, gravate anche dalla necessità di rivedere e riorganizzare i propri cicli produttivi e dalla necessità di un adeguamento sul piano amministrativo e burocratico. C'è sempre, però, la soddisfazione del ministro delle finanze il quale, con la parziale restituzione dell'eurotassa ha di fatto, a suo dire, abbassato la pressione fiscale di ben qualche centesimo di punto percentuale. Tutto questo finirà per incidere in maniera negativa anche sul livello di occupazione. In Italia, più che altrove in Europa, la disoccupazione ha i connotati peculiari di una crisi strutturale, cui si è sovrapposta, aggravandola, una crisi economica congiunturale e questo provvedimento causerà senza dubbio un inasprimento di quella crisi.

Il decreto rappresenta una tappa di riavvicinamento all'obiettivo che questo Governo sembra aver assunto quale prioritario e che considera la panacea di tutti i mali di cui soffre nel nostro paese il pianeta lavoro: arrivare alle 35 ore a colpi di decreto-legge, nella convinzione, a mio avviso errata, che la diminuzione dell'orario di lavoro implichi automaticamente un aumento del livello di occupazione. Di contro, però, il Governo D'Alema potrà concretamente spostare ancor più a sinistra il suo asse, recuperando quella parte dell'estrema sinistra che fa tanto comodo ad una maggioranza che arranca, come rifondazione comunista.

Resto e restiamo convinti che quello che occorre per rilanciare l'occupazione nel nostro paese sia una politica in grado di contrastare l'ipertrofia dirigista dell'ordinamento normativo e della contrattazione nazionale collettiva. Quello odierno, invece, è un ulteriore passo sulla strada della rigidità e dei vincoli strutturali e normativi, con cui questo Governo sta gravando la nostra economia ed il nostro mercato del lavoro. Noi siamo contrari a tale modo di fare e pensare l'impresa e l'occupazione; avvertiamo pressante l'esigenza di una sostanziale flessibilizzazione del sistema.

L'impostazione centralista e statalista in economia si è rivelata incapacità di assicurare alla crescita economica un sufficiente grado di efficienza strutturale, né si prospetta alcun ragionevole beneficio dall'entrata in vigore del provvedimento in esame che, così come è strutturato, non potrà che trovare la mia ferma e convinta opposizione.

PRESIDENTE. Onorevole Vincenzo Bianchi, la ringrazio per il puntuale rispetto dei tempi.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Bertucci. Ne ha facoltà.

MAURIZIO BERTUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo che preferiscono parlare al telefono o tra di loro invece di ascoltare i suggerimenti che vengono dai banchi dell'opposizione, il provvedimento di cui ci stiamo occupando oggi è il disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge in materia di lavoro straordinario. Sappiamo ormai da tempo che questa maggioranza, con la nostra ferma opposizione, ha approvato circa un anno fa, nel cosiddetto pacchetto Treu, la riduzione dell'orario normale di lavoro da 48 a 40 ore settimanali. Non ancora soddisfatta, la maggioranza ha sottoposto all'esame del Parlamento l'ulteriore riduzione a 35 ore e, nelle more, ha emanato il decreto-legge di cui stiamo trattando per consentire lo svolgimento di orario straordinario fino a 8 ore settimanali. La nostra opposizione già in Commissione lavoro ha impedito, di fatto, l'esame dei singoli emendamenti proposti, perché sui più significativi la maggioranza non avrebbe retto. Si è fatto ricorso quindi ad una sorta di « blindatura ».

In Commissione, signor Presidente, non si sono votati gli emendamenti dell'opposizione, che è stata invitata a ritirarli per non incorrere nella responsabilità conseguente alla eventuale decadenza del decreto-legge. Questo, a nostro parere, denota poca sensibilità per il ruolo dell'opposizione, grave timore per la tenuta della maggioranza, evidenti distonie tra Camera

e Senato, così come tra Governo e Parlamento, lacune enormi nella conoscenza dei principi elementari della democrazia. Noi, signor Presidente, abbiamo abbandonato i lavori, e non siamo soliti farlo. È la prima volta, infatti, che la Commissione, su un argomento di notevole importanza, dà mandato al relatore senza esaminare gli emendamenti proposti dalla maggioranza e, quel che è ancora più grave, dall'opposizione.

Il provvedimento di cui ci stiamo occupando è il disegno di legge di conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario. Il Governo dell'epoca ha avvertito l'esigenza di disciplinare con decreto-legge la materia, al fine di adeguare la normativa al contesto derivante dalla riduzione da 48 a 40 ore settimanali dell'orario normale di lavoro, riduzione operata con la legge n. 196 del 1997 e precisamente con la previsione di cui all'articolo 13, comma 1, modificativa dell'articolo 5-*bis* del regio decreto-legge n. 692 del 1923.

Il testo originario dell'articolo 5-*bis* disponeva il divieto di ricorrere a prestazioni di lavoro straordinario nell'industria, salvo che saltuariamente o nei casi di eccezionali esigenze tecnico-produttive, quando vi fosse l'impossibilità di fronteggiarle attraverso nuove assunzioni. In ogni caso, l'esecuzione di lavoro straordinario doveva essere comunicata, illustrando i motivi che la giustificavano, all'ispettorato del lavoro, che poteva ordinarne la sospensione ove li ritenesse insufficienti. L'obbligo di comunicazione prima scattava in ogni caso in cui venisse eseguito lavoro straordinario: quindi, nel quadro normativo originario, al superamento dell'ottava ora giornaliera o della quarantottesima ora settimanale.

Con l'entrata in vigore della legge n. 196 del 1997, che ha portato l'orario normale a 40 ore settimanali, l'obbligo di comunicazione sarebbe scattato non più dopo la quarantottesima ora, ma dopo la quarantesima. Per evitare l'aggravio di oneri procedurali che ciò avrebbe com-

portato, veniva contestualmente previsto che la comunicazione fosse dovuta soltanto al superamento delle 48 ore, almeno fino all'approvazione di una nuova disciplina in materia di orario di lavoro e comunque fino al 19 maggio 1998. Tale termine veniva successivamente prorogato al 19 luglio 1998.

È chiara la nostra posizione circa la riduzione dell'orario normale di lavoro, così come quella sull'inopportunità di gravare il datore di lavoro di oneri che pregiudicano fortemente, più che lo stesso datore di lavoro, il lavoratore, che avrebbe volontà ed interesse di svolgere lavoro straordinario. La stessa possibilità di ricorso al lavoro straordinario viene quindi fortemente pregiudicata.

È evidente che riteniamo utile una normativa che consenta la massima elasticità nel rapporto di lavoro e nel ricorso al lavoro straordinario. Non condividiamo il ricorso al decreto-legge, dato che la normativa vigente prevedeva un anno di proroga ed entro quel termine si sarebbe potuto intervenire legislativamente in modo ordinario. In ogni caso, oggi il male minore per la stessa maggioranza potrebbe essere la conversione in legge del decreto-legge presentato dal Governo, senza le modificazioni maldestramente apportate dal Senato nel senso sia della previsione di numerosi e gravosi paletti (in teoria di salvaguardia del lavoratore, in pratica di impedimento dello stesso lavoro straordinario), sia della riduzione da 48 a 45 ore dell'orario massimo consentito senza incorrere nella formalità penalizzante.

Abbiamo presentato emendamenti tendenti al ripristino del testo originario e riteniamo essenziale la loro approvazione per normalizzare il testo ed adeguarlo alle esigenze dell'economia del nostro paese: diversamente, verranno ancora una volta penalizzati i lavoratori, dato che è loro preciso interesse svolgere il lavoro straordinario e non ha senso limitarlo a 5 ore rispetto alle 8 previste dal decreto-legge governativo già in vigore. Non si può legiferare in modo demagogico e dovrebbe ritenersi superata la fase del dirigismo. Le

modifiche apportate dal Senato preoccupano anche perché dimostrano come una maggioranza di sinistra più accentuata sia in grado di vanificare qualsiasi norma con emendamenti che, di fatto, la svuotano di contenuto e, comunque, sia in grado di proporre norme che risentono molto dell'ideologia e dello schieramento.

In ultimo, ci appare opportuno precisare, nonostante il Governo abbia deciso di riproporre in data 30 settembre 1998 con il decreto-legge oggi all'esame il contenuto di quello precedente, decaduto il 26 settembre, che il Senato, al fine di evitare un vuoto di disciplina relativa allo straordinario, ha previsto al comma 2 che siano fatti salvi gli effetti di quel primo decreto-legge. Per i giorni 27, 28 e 29 settembre la normativa in vigore è stata considerata quella prevista dall'articolo 13 della legge n. 196 del 1997, che stabilisce che la comunicazione all'ispettorato del lavoro per il ricorso al lavoro straordinario debba avvenire al superamento delle 40 ore settimanali. Il provvedimento di cui ci occupiamo induce ancora ad un'ulteriore riflessione: la legge vigente prevede che l'orario normale di lavoro sia di 40 ore settimanali e indica varie formalità per lo straordinario, mentre è all'esame della Commissione lavoro, di cui faccio parte, una proposta di legge che tende a ridurre l'orario normale di lavoro a 35 ore: noi siamo stati contrari alla normativa in vigore e siamo coerentemente contrari a quella *in itinere*, che ci pare devastante per l'economia del nostro paese.

Come riesce la maggioranza a giustificare, anzitutto a se stessa, il decreto-legge che vuole convertire in legge? Delle due l'una: se è misura necessaria, od anche solo opportuna, le altre sono sbagliate; se invece quelle sono giuste, questa attuale non trova alcuna ragione. In realtà, quello che preoccupa l'attuale maggioranza, come avveniva con il Governo Prodi, ma come si verifica più spesso con questo esecutivo, l'abbiamo visto con la mancata conversione del decreto-legge sulla previdenza dei ferrovieri: vi sono diverse posizioni all'interno della stessa maggioranza

e difficoltà a misurarsi su alcuni emendamenti o su alcune previsioni normative, che evidenzerebbero immediatamente un voto diversificato.

Vedete, le maggiori differenze tra il Polo per le libertà e la maggioranza di sinistra restano soprattutto in materia di modernizzazione e liberalizzazione del sistema economico: Polo e sinistra restano diversi, su sponde opposte, perché noi siamo convinti che l'Italia non sarà mai una moderna democrazia politica se non sarà anche una moderna democrazia economica. Ebbene, perché sia una moderna democrazia economica, si dovrà smantellare quella rete ancora fitta di industrie e banche pubbliche, bloccare l'interventismo assistenziale, liberarsi per sempre della nomenclatura burocratica e imprenditoriale, lasciare allo Stato soprattutto il compito di garantire le regole di un corretto e libero mercato. Solo un libero mercato, infatti, potrà accrescere la ricchezza nazionale e premiare i singoli e le aziende per i loro meriti e non per la loro capacità di corteggiare i partiti di Governo e la burocrazia pubblica, pigra se non corrotta.

A nostro avviso, le povertà vecchie e nuove si possono combattere seriamente soltanto se saremo capaci, come singoli e come paese, di accrescere la ricchezza nazionale. Viceversa, non si combattono le vecchie e le nuove povertà con insoliti incentivi e con le agenzie assistenziali lottizzate, come insistono a pretendere i sempreverdi o i semprerossi partiti della sinistra e i loro complici. Il Governo deve smetterla con le finte o parziali privatizzazioni, con il controllo partitocratico dell'industria pubblica, con le società per azioni fintamente private, le cui azioni di maggioranza restano nelle mani di manager pubblici scelti dai partiti di sinistra. Vanno altresì eliminate le ancora cospicue rendite oziose, ossia i privilegi a favore delle grandi cooperative ed i finanziamenti sempre più inutili, ma tuttora in vita.

In linea generale, va ripetuto che avere restituito l'Italia al Governo della sinistra ha significato un ritorno al peggiore pas-

sato: ha significato, infatti, rimettere il paese nelle mani di chi aveva creato problemi gravi come quelli del debito e del disavanzo pubblico, problemi che la sinistra non potrà mai risolvere in maniera sostanziale. Essi si possono infatti risolvere soltanto a patto di voler realizzare un'incisiva e strutturale politica di diminuzione della spesa pubblica, di aumento delle entrate in virtù di una grande rivitalizzazione dell'apparato industriale e dell'intero sistema economico. La sinistra, invece, è geneticamente incapace di creare ricchezza; la sinistra è capace, tutt'al più, di dissipare la ricchezza nazionale creata da altri. Anche la sinistra ora al Governo ha infatti le sue radici nel populismo demagogico, che impedirà sempre alla sinistra, già o tuttora comunista, di realizzare risparmi sulla spesa previdenziale, privatizzando ed integrando privatisticamente sempre più i relativi sistemi. Inoltre, la sinistra non è capace di razionalizzare la spesa per le grandi infrastrutture, né è in grado di incrementarla, essendo altrettanto inidonea a richiamare capitali e a incoraggiare investimenti privati nazionali ed internazionali. Lo stesso si può dire per la spesa scolastica e per quella sanitaria: dirigista da sempre, la sinistra non toglierà mai dalle mani dello Stato e, di fatto, da quelle dei partiti quelle scelte che andrebbero invece lasciate ai cittadini, tanto in materia di sanità, quanto di scuola e di previdenza.

Il DNA della sinistra la condanna, pertanto, a politiche economiche di conservazione dell'esistente, di restaurazione del passato, di incremento della pressione fiscale — magari giustificato con il pretesto di colpire l'evasione, l'elusione e le cosiddette rendite parassitarie —, ossia con politiche che tendono a colpire i proprietari di case, i piccoli e medi imprenditori e, in ultima analisi, il risparmio dei cittadini, con le schedature bancarie di massa. Queste politiche hanno come inevitabile effetto quello di gonfiare la spesa pubblica, di aumentare le tasse, fino a provocare inevitabili fenomeni di disobbedienza e di rivolta fiscale, e di perpetuare le rendite oziose.

Il problema non si risolve con espedienti politico-sindacali, come quello delle 35 ore, ma può essere affrontato solo con politiche economiche e di riduzione della spesa pubblica che, incrementando la ricchezza nazionale e lo sviluppo, aumentino la domanda nel mercato del lavoro. Affrontando, poi, disinvoltamente delicati problemi di politica estera, come nel caso Ocalan, non si rischia soltanto l'isolamento internazionale nei confronti degli stessi alleati, ma si rischiano anche contraccolpi sull'*export*, che possono deprimere ancora di più il nostro sistema industriale e quindi peggiorare le cifre già gravi della disoccupazione, come è dimostrato dai dati diffusi proprio ieri. L'aggravarsi del fenomeno della disoccupazione sta creando ogni giorno di più problemi di sicurezza e di ordine pubblico; il fatto che ciò avvenga con il primo Governo della sinistra italiana è un paradosso o una vendetta della storia: forse è una vendetta della storia, se si rileggono cinquant'anni di retorica e di demagogia pseudo-sociale (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Baiamonte. Ne ha facoltà.

GIACOMO BAIAMONTE. Signor Presidente, colleghi, questo Governo non rispetta i patti. Entrando nel contesto tecnico del decreto-legge n. 335 del 29 settembre 1998, si rileva che esso è pieno di contraddizioni e di istanze disattese rispetto a quelle concordate in sede di concertazione. Politicamente esso presenta grandi limiti e necessita di cambiamenti, perché al tavolo della concertazione siedono sempre gli stessi soggetti, prendendo decisioni che poi non vengono rispettate; la Confcommercio, la Confartigianato e la Confagricoltura non vi prendono parte.

Da un lato, il Governo conclude accordi con le parti sociali; dall'altro, il Parlamento e le forze politiche intervengono su tali accordi, proponendo soluzioni diverse, vessatorie rispetto all'originale provvedimento. Abbiamo assistito ad un continuo rinvio del provvedimento, che, a

dire del ministro Treu, era motivato dall'esigenza di dare il giusto tempo alle parti sociali per la stipula di un accordo in grado di portare a conclusione positiva il decreto-legge. Al contrario, tutto ciò non ha portato al rispetto degli accordi, ma ad una frettolosa emanazione del decreto-legge e al conseguente iter di conversione. Questo decreto nasce dall'esigenza di evitare il vuoto legislativo derivante dalla scadenza di numerosi interventi di proroga dei termini della disciplina in materia di lavoro straordinario. In assenza di un intervento organico di armonizzazione di tale disciplina con la legge Treu, che ha ridotto l'orario di lavoro da 48 a 40 ore settimanali, il decreto nella sua formulazione originaria, in analogia alle precedenti proroghe, fissava a 48 ore settimanali il limite dell'orario di lavoro, superato il quale le aziende dovevano informare l'ispettorato del lavoro. Il Senato, con un emendamento della maggioranza, ha introdotto la riduzione da 48 a 45 ore, limite oltre il quale è obbligatoria la comunicazione all'ispettorato del lavoro.

In pratica su una materia delicatissima la maggioranza ed il Governo sono intervenuti con uno strumento improprio come il decreto-legge. Ove tale modifica del regime degli straordinari fosse approvata, il Parlamento legifererebbe in difformità rispetto alle normative comunitarie (mi riferisco in particolare alla direttiva n. 104 del 1993). L'Italia è già stata messa in mora dall'Unione per il mancato recepimento della normativa: con questo provvedimento andrebbe oltre, in aperto contrasto con le direttive europee.

Il decreto realizza inoltre la cancellazione di fatto del potere delle parti sociali di intervenire sull'orario, ignorando e superando l'intesa faticosamente raggiunta fra aziende e sindacati. È la fine della concertazione: l'inizio di una fase di intervento autoritativo dei poteri esecutivo e legislativo su questioni chiave dell'organizzazione del lavoro, che vengono così sottratte alla libera contrattazione fra le parti.

Se il decreto-legge fosse approvato nella formulazione licenziata dal Senato,

si verificherebbe un immediato aumento del costo del lavoro nel nostro paese. Le imprese dovrebbero riorganizzare i cicli produttivi e sottoporsi a spese ulteriori sul piano amministrativo e burocratico. Il tutto si tradurrebbe in una perdita di competitività sui mercati europei e nazionale.

Il Governo, cari colleghi, pensa che riducendo l'orario straordinario si possano creare nuovi posti di lavoro: signori del Governo, è molto grave. I rappresentanti di questo Governo dovrebbero girare nelle aziende serie e capire *de visu* che non è questo il metodo per creare nuova occupazione o per risolvere il problema degli straordinari. Al contrario, si rischia di incidere negativamente sia sul numero dei posti di lavoro sia sulla produzione in tutti i settori, che è destinata a diminuire. Siamo di fronte ad un'aberrazione grave in materia di interventi sul mercato del lavoro.

D'altra parte, come si comporti questo Governo lo abbiamo visto anche nel campo sanitario. Il ministro Bindi ha deciso — con un provvedimento punitivo — che i medici che scelgono l'attività *extra moenia* subiscano una riduzione dello stipendio del 30 per cento. L'idea del ministro fa inorridire: quel 30 per cento tolto ai medici in servizio dovrebbe servire al Governo per pagare medici disoccupati da assumere ad ore, con un contratto diretto. Signori, ci rendiamo conto di cosa significa? La professionalità di medici che hanno maturato tanti anni di esperienza attraverso la loro opera nelle aziende ospedaliere dovrebbe essere sostituita dalle prestazioni di medici privi delle stesse conoscenze (anche se laureati). Si tratta di terribili aberrazioni.

Signori del Governo, cercate di cambiare atteggiamento e mentalità, altrimenti porterete questo paese al disastro economico e sociale (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Melograni. Ne ha facoltà.

PIERO MELOGRANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori membri

del Governo, il decreto al nostro esame è il frutto di una mentalità dirigistica, centralistica e anti liberale.

Non faccio — come hanno fatto alcuni colleghi, anche di forza Italia — questione di ore; non mi interessa il numero delle ore stabilite da questo o da altri decreti, nella versione precedente o attuale: sono contrario, risolutamente contrario, a che si legiferi in materia. L'orario di lavoro deve essere stabilito dai contratti di lavoro collettivi ed individuali; deve cessare l'epoca in cui lavoratori e imprenditori sono trattati da questa Camera come minorenni.

Il fatto che la sinistra sia stata chiamata oggi a guidare il Governo del nostro paese è un fatto paradossale, perché dovrebbe guidarlo per farlo entrare a pieno titolo nel mondo della globalità, della competizione e della flessibilità. La mentalità alla quale facevo riferimento è, invece, del tutto contraria a far sì che ciò avvenga nel migliore dei modi.

Ma il fatto non è soltanto paradossale, è anche dannoso per gli interessi dei lavoratori e dei disoccupati in cerca di occupazione. L'occupazione infatti, non dipende in alcun modo dalla riduzione dell'orario di lavoro o dalla sua durata, ma dipende, viceversa, dalla riduzione dei vincoli e delle rigidità che affliggono il rapporto di lavoro subordinato nel nostro paese.

Tutte le rigidità portano ad un calo dell'occupazione: gli Stati Uniti che hanno un alto grado di flessibilità hanno anche un basso tasso di disoccupazione; l'Italia, che ha un alto, altissimo grado di rigidità, ha un alto tasso di disoccupazione.

Tutte le rigidità favoriscono, altresì, una crescita del lavoro nero e del lavoro autonomo: nel 1995 i lavoratori che godevano della tutela forte da parte del sindacato — vale a dire le aziende con più di quindici dipendenti — erano soltanto 9 milioni 400 mila su un totale di 22 milioni 700 mila lavoratori, pari al 41 per cento della forza lavoro del paese; in questi anni, grazie alle norme che la Camera ha approvato, si è avuta una fuga dal lavoro subordinato e, se volete, in un senso più

ampio, la fine della classe operaia. A fronte della rigidità e dell'alto costo del lavoro, soprattutto a causa delle pesantissime contribuzioni che imprese e lavoratori sono chiamati a sostenere, si registra nel nostro paese — insieme con la Spagna e con il Portogallo — il più alto tasso di lavoratori autonomi e irregolari.

Prima di diventare deputato, mi accadeva sovente di camminare nelle strade che circondano piazza Montecitorio. Sono un cittadino romano e pensavo a chi era dentro questo palazzo, mai immaginando che un giorno sarei entrato io stesso e mi dicevo: ma i membri della Camera non farebbero bene ad uscire un po' più spesso da Montecitorio per guardare il mondo che è nelle strade e che è tanto diverso da loro? Non farebbero bene ad osservare il mondo con occhi ingenui, desiderosi di capire, per intendere fino a quale punto le cose che vengono decise in questa Camera sono lontane dalla realtà di tutti i giorni?

Oggi, dirò di più, essendo entrato in questa Camera. I signori deputati non si accorgono neppure di ciò che accade all'interno della Camera per quanto riguarda i rapporti di lavoro. Ebbene, si pensi al servizio automobilistico che ha sede in via della Missione. Un tempo gli autisti erano dipendenti della Camera, mentre le automobili erano di proprietà della Camera. Oggi non più! La Camera, per prima, ci dà l'esempio di cosa si deve fare per salvarsi dalle norme assurde che questa stessa Camera ha approvato: ha dato in appalto quei servizi. Ed io ho il dubbio che alcuni autisti non siano neppure dipendenti delle società appaltatrici.

Aggiungo un'altra cosa: il mio studio si trovava a palazzo Theodoli, non più agibile a causa dell'incendio (nel mio caso, diciamo così, a causa dell'acqua dei vigili del fuoco). Ci siamo trasferiti presso il palazzo che ospitava l'hotel Marini in via del Tritone.

Ebbene, tutto il personale di questo palazzo, tranne i portieri, non dipende più dalla Camera dei deputati, perché essa ha ritenuto opportuno, conveniente anzi ne-

cessario, fuggire da un rapporto diretto e estremamente vincolante per rivolgersi, invece, a ditte appaltatrici.

Il Presidente del Consiglio D'Alema conosce benissimo tutte queste cose. Sa benissimo che la rigidità è insostenibile e con lui lo sanno anche altri membri del Governo (forse anche il sottosegretario qui presente).

Si dice che uno dei consiglieri del Presidente del Consiglio sia Pietro Ichino, ex deputato del partito comunista (e poi, se non erro, del PDS), oggi professore all'università di Milano. Leggete ciò che Pietro Ichino ha scritto nei suoi libri (ho avuto anche la fortuna di seguire uno dei suoi seminari presso la Bocconi, in tema di lavoro e di rapporti di lavoro), che sono le cose, più o meno, che sto dicendo io oggi. Ma se le dice Pietro Ichino, e se le pensa il Presidente del Consiglio — e di ciò sono convinto — perché quest'ultimo non riesce a dirle? Non riesce né a dirle né a farle perché è prigioniero di una maggioranza che è composta da settori ben definiti, centralistici e collettivistici, e perché deve scontrarsi con mentalità dirigistiche e centralistiche all'interno del suo stesso partito.

Scrive Ichino in uno dei suoi libri: « Nel 1982 in Francia i socialisti, fedeli al loro programma, grazie al quale erano stati eletti, emanarono un decreto che riduceva la settimana lavorativa da 40 a 39 ore, ma la riduzione si tradusse interamente in un recupero molto forte della produttività oraria ». Che cosa intendo dire? Nel citare questo fatto, intendo dire che le imprese — compresa la Camera dei deputati — non hanno più interesse ad assumere una monodopera iperprotetta, come quella che le leggi approvate in questa Camera hanno creato in Italia.

Queste imprese fuggono verso gli appalti e verso una crescita della produttività, che significano investimenti necessari per far sì che i servizi o le produzioni siano sempre più meccanizzati anziché legati al lavoratore. Meglio investire in strumenti che sostituiscano la monodopera piuttosto che legarsi ad essa con un rapporto che è molto più stretto e più

difficilmente solubile del rapporto matrimoniale. La terza soluzione per le imprese è quella di fuggire verso l'estero. Ecco perché dico che questo genere di politiche e di provvedimenti è dannoso per i lavoratori e per i disoccupati in cerca di occupazione.

Sempre nel libro di Pietro Ichino *Il lavoro e il mercato*, che cito perché è veramente un testo di straordinario interesse per capire che cosa è accaduto in Italia in questi anni e come dovremmo muoverci per evitare il ripetersi di tanti errori, si legge che quanto più è alto l'orario di lavoro effettivo — ciò accade negli Stati Uniti, nel Regno Unito, in Austria — tanto minore è la disoccupazione. E Ichino aggiunge qualche altra cosa rispetto a ciò che ho detto finora: « Forse perché il lavoro crea occupazione », con ciò intendendo maggiori consumi, maggior movimento economico, maggior occupazione.

Sono queste le ragioni per cui ritengo che ogni provvedimento diretto a mantenere la rigidità dei rapporti di lavoro, a regolarli centralisticamente, a lasciare i dipendenti e gli imprenditori in condizione di minorità — prima ho parlato di minorenni, ma è anche una vera e propria minorità — sia da respingere con tutte le nostre forze (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

ALFREDO BIONDI. Onorevole Presidente, cari colleghi, qualche giorno fa il Capo dello Stato, parlando a Bergamo, ha avuto una nuova esternazione relativa ai problemi delle riforme istituzionali, che a suo dire devono essere fatte perché non si può più tardare nel porre mano a un cambiamento atteso da tutti i cittadini italiani. Due giorni fa, il Presidente Violante ha detto, rivolgendosi a tutta l'aula, che bisognava che ognuno, nella reciprocità dei rapporti, si regolasse in questo modo: si può essere una volta maggioranza, quindi sostenitori del Governo; si può essere un'altra volta opposizione. Ciò

per quell'alternanza che dovrebbe essere l'anima della democrazia.

Queste sagge cose dette in circostanze importanti, in un caso rivolgendosi ai sindaci della provincia di Bergamo, nell'altro all'aula della Camera dei deputati, come ha fatto Violante, sono l'estrinsecazione di un bisogno da parte di chi rappresenta la nazione in un caso, la Camera dei deputati nell'altro. Non voglio fare ironia su nulla, né sulle persone né sulle intenzioni né sulle parole. Sono spesso schiavo dell'ironia e qualche volta anche dello scherno, ma voglio resistere. Da quelle parole e da quelle valutazioni proiettive e di saldo di considerazione, come più specificamente erano quelle di Violante, voglio invece cogliere il valore di questo dibattito.

Da quel banco e da questi ho ascoltato moltissimi oratori e idealmente mi sono complimentato con loro per il modo in cui hanno approfondito la questione. Premetto, allora, che abbasserò la media di questo approfondimento, anche se dirò qualcosa nel merito. Quello che duole, riferendoci al valore delle istituzioni da riformare e di quelle esistenti, rispetto a quanto detto da Scalfaro e Violante, è il rapporto che si è creato qui tra noi: tra un'opposizione costretta a parlare — con tutto il rispetto per chi parla e anche per me — a vuoto ed una maggioranza che non vuole ascoltare e, se ascolta, lo fa con cristiana rassegnazione. Tutto ciò è avvilente, perché su questo tema si poteva — e lo si può ancora, finché non arriverà il Governo con le sue decisioni — creare un arco virtuoso — non rampante, come qualcuno che occupa i posti di Governo — nel quale, come su altri temi, le ragioni di fondo della società potevano essere affrontate senza vincoli di mandato e tenendo presente i problemi reali delle persone di questo paese, di quelle cioè che, secondo la Costituzione vigente, costituiscono la ragione stessa del fondamento della Repubblica, lavorano e vogliono lavorare, fanno lavorare e non possono farlo se non ne vengono messe in condizione.

Si poteva trovare su questo tema un ragionevole punto d'incontro. Poco fa, l'onorevole Mancuso diceva che c'è un paradosso nella realtà italiana: e cioè che noi oggi forse difendiamo le posizioni del Governo snaturate dal Senato; difendiamo ciò che poteva essere ragionevolmente accettato ma che è stato irragionevolmente modificato. Se la volontà politica sopravvenisse, potremmo ancora rendere possibile la modifica accettabile, per poi trasferire al Senato un provvedimento che possa essere approvato da quell'Assemblea con la rapidità necessaria a rispettare i termini. Se così non fosse si potrebbe anche — senza che nessuno pianga, si genufletta o si cosparga il capo di cenere — accettare la ragione delle buone cose che sono state dette, quelle più possibili, traendo da ciò un argomento per uscire dalla posizione di contrapposizione totale, di « blindatura », che, a partire dall'esame in Commissione fino ad oggi, ha reso impossibile un discorso ragionevole, più che razionale. La razionalità sta nel capire le cose, mentre la ragionevolezza sta nell'applicare ciò che si è capito a quanto la realtà consente; oggi sarebbe possibile consentire, cioè sentire insieme, qual è il problema: quello cioè di non fossilizzare la realtà del lavoro, che costituisce la molla della produzione insieme alla capacità dell'impresa, nella realtà di oggi, di fronteggiare le nuove situazioni emergenti dalla complessità e complessività dei problemi.

Quanto è accaduto in Turchia alle nostre imprese non solo dimostra che trasferire all'estero i problemi che riguardano la realtà italiana può essere estremamente grave, perché il lavoro, la produzione, lo smercio dei prodotti sono limitati da situazioni politiche che non possiamo considerare solamente il frutto di una reazione, come è stato detto, non legittima da parte di un Governo, ma deriva anche dal fatto che da noi possono avvenire cose che rendono difficile il rapporto con l'inezienza dello Stato, inteso come grande valore nel quale è possibile riscontrare i diritti dei cittadini come fatti prevalenti. Il diritto al lavoro nasce da

una realtà bilaterale: certamente vanno garantiti i meno difesi, gli operai, dallo sfruttamento e deve essere altresì garantito che il lavoro non sia occasione di schiavizzazione o di sottomissione. Ma una volta che le leggi dello Stato, nel loro complesso, consentono la libertà di espressione e di esplicazione delle volontà in termini non di sottomissione ma di reciproca accettazione, fissando parametri giusti, senza costringere in limiti angusti la possibilità del lavoratore e del datore di lavoro di essere alleati in momenti difficili, anche se il loro rapporto può essere a volte di contrasto, la produzione non sarà penalizzata. Quando invece si ingessa tutto, si verifica qualcosa di molto grave che incide sulla flessibilità del lavoro e fa sì che in altri paesi tale rapporto si ponga in condizioni assai diverse dalle nostre.

La fiaba che la riduzione delle ore di lavoro, anche di quelle straordinario, consenta un accrescimento delle potenzialità di occupazione per altri, poteva essere raccontata in epoche diverse dall'attuale, quando i contrasti di classe erano tali da determinare, attraverso forme di pressione esterne anche molto forti, un mutamento del quadro generale. Ma oggi dobbiamo adeguare le nostre realtà anchilosate a quelle più mobili all'interno delle quali si muovono le realtà produttive altrui.

Noi che cosa facciamo? Torniamo indietro, poniamo posizioni di retroguardia, assumiamo un decreto come strumento adatto a regolamentare la materia. Dove sono andati a finire i cultori della disciplina dialettica parlamentare, che aborrivano i decreti, che insultavano i ministri che li proponevano? Dove sono andati a finire quelli che si indignavano? Dove sono quelli che richiedevano la condizione di necessità e di urgenza quale presupposto del decreto? Dove sono coloro i quali manifestavano contro i Governi per fatti che avevano una loro obiettiva carica eversiva, come è avvenuto durante il Governo Berlusconi quando ministri, oggi felicemente regnanti, come Dini, venivano assediati dalla folla in tumulto?

Tali ministri oggi sono, non dico osannati, ma considerati come soprammobili di lusso su una madia nella quale tutti trovano qualcosa da prendere per nutrirsi.

Questa è una situazione, signor Presidente e onorevoli colleghi, che ci deve far riflettere su come stabilire i nostri rapporti, su come sentirci oggi opposizione e domani maggioranza, per ottenere dagli altri quello stesso rispetto che vorremmo a nostra volta dare.

Riconosco che lo strumento del *filibustering* debba essere un mezzo straordinario. Questo modo di pensare mi appartiene anche nella vita esterna a quest'aula, poiché non considero mai chiuso un rapporto che possa sollecitare la mia riflessione. Quando voi, però, ci impedito di presentare emendamenti, di svolgere un dialogo produttivo, di essere deputati alla pari, esercitando la virtù del reciproco convincimento, arroccandovi sulle vostre posizioni e presentando qualcuno che tra poco, alzandosi in piedi dichiarerà che il Governo pone la fiducia, nuovo strumento di tortura parlamentare con il quale si strozza la discussione...

ELIO VITO. No!

ALFREDO BIONDI. ...si rende il decreto cogente, si stabilisce la sottomissione del Parlamento al Governo. Queste, onorevole Scalfaro, sono le riforme costituzionali proiettive (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*), queste, onorevole Violante, le ragioni della alta reciprocità tra chi siede in un banco e chi in un altro e non per questo ha una posizione che è sì minoritaria, ma non di minorazione.

Non credo che l'opposizione sia, come qualcuno forse anche fra noi considera, una sorta di maledizione biblica, qualcosa di cui ci si debba non dico vergognare, ma togliere di dosso per vestire qualche volta — come è avvenuto per una trentina di saltafossi — le casacche di sottosegretario o di ministro. Per tanti anni da liberale ho fatto opposizione e la continuo a fare da liberale, non sottomesso nemmeno alle linee del mio partito quando devo dire

qualcosa in contrario; ritengo che quando si crede nella verità bisogna dirla: questo è un decreto sbagliato.

Onorevole Bassolino, non siamo amici da poco tempo (ed essere amici quando si è avversari è una qualità) perciò non le rimprovererò di non essere stato presente al dibattito (come qualcuno ha fatto, ma ogni tanto bisogna pur dire qualcosa), ma le rimprovero — se permette — di volere con questo decreto imbrigliare un dialogo necessario. L'ho affermato anche su altri temi, compreso quello della giustizia; su quello del lavoro ci dovrebbe essere maggiore forza di reciproca spinta allo stare più vicini e scegliere soluzioni migliori. Quando diciamo che ripristinare il decreto precedente del Governo è una possibilità per arrivare ad una visione unitaria, in realtà difendiamo il Governo contro chi lo ha aggredito e mortificato al Senato.

Poniamo, a questo punto, il problema vero: se nel nostro paese l'opposizione si fa in piazza e la si grida, si viene definiti eversori; se gli avvocati muovono una critica ad una sentenza della Corte costituzionale, seguendo un diverso avviso e assumendo una posizione di desistenza dal lavoro, vengono chiamati eversori (e Montanelli li ha chiamati tutti insieme miserabili). Siamo arrivati al punto che opporsi diventa quasi un delitto o contro una sorta di pubblica opinione che si accoda, o contro certi vertici che le code le hanno mosse talmente tante volte che non pare loro possibile che stiano ferme.

Allora, proprio perché credo che non accoglierete le modifiche, ritengo di dover ragionare da uomo libero e liberale potendo ancora parlare rivolgendomi ai banchi del Governo, sperando che prima di porre la fiducia quest'ultimo la abbia in se stesso e ritorni sui passi che erano stati precedentemente percorsi. Modifichi, quindi, la legge (come è possibile fare con gli emendamenti) nei suoi termini originali, dimostrando che in Parlamento non si discute a vanvera, ma si compie un'opera di verifica per poter trarre da essa logiche politiche e, in questo caso, giuridiche conclusioni. Diversamente ci condannerete a dirvi sempre di «no»

anche quando pensiamo che, avendo avuto ragione in passato, abbiate torto ora e vi sia bisogno di cambiare l'errore in un fatto positivo (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ascierto. Ne ha facoltà.

FILIPPO ASCIERTO. Signor Presidente, la sinistra si è posta alcuni obiettivi in materia economica ed ha sostenuto da tempo, già dall'epoca del Governo Prodi, che in materia di disoccupazione e in materia economica erano fondamentali due concetti: le 35 ore e l'Agenzia per il sud. La sinistra ha compreso che quello sulle 35 ore sarebbe stato un provvedimento monco, perché non avrebbe creato un solo posto di lavoro ma avrebbe fatto lievitare lo straordinario. Come poter concludere, allora, il quadro che si prefiggeva? Naturalmente limitando anche lo straordinario.

È chiaro che non si tratta di un calcolo fatto su colui che deve lavorare, ma di un calcolo fatto in modo specifico contro le aziende, soprattutto quelle piccole, che non sono state mai nel cuore della sinistra.

Con tale provvedimento il Governo creerà, infatti, più ostacoli alle piccole e medie imprese, che sono la stragrande maggioranza nel nostro paese e che contribuiscono all'80 per cento del prodotto interno lordo. Ancora una volta tali aziende saranno vessate, perché la maggioranza non le vede nella loro necessità, accecata dalla grande industria che ha già ricevuto la rottamazione, la trasformazione aziendale e nuove società con il denaro pubblico, per non parlare della cassa integrazione quando si sono conclusi i benefici ricevuti. Pensate, invece, alle tantissime aziende con meno di dieci dipendenti, che rappresentano il 90 per cento delle imprese, le quali sono già in difficoltà e che, nonostante abbiano bisogno di veri incentivi, non ne ricevono alcuno. Avrebbero bisogno di un provvedimento che consentisse loro di organiz-

zarsi meglio sotto il profilo lavorativo; questo Governo sostiene di aiutarle mentre in realtà le limita con una pressione fiscale sempre più insopportabile.

Il provvedimento in esame rappresenta il colpo finale per le piccole e medie imprese, per rovinare la loro produzione. Dov'è l'autonomia decisionale dell'imprenditore nell'organizzare l'attività della propria impresa, nello scegliere i cicli produttivi e nel fare fronte alle esigenze improvvise di forniture che si possono verificare nel ciclo lavorativo? Non si può subordinare l'imprenditore all'azione burocratica di terzi, colpendo così la sua autonomia nel decidere gli aspetti della qualità e della quantità del proprio lavoro.

Come si fa a non accorgersi che lo straordinario subordinato ad un ufficio pubblico significa burocratizzare ed andare contro tendenza rispetto agli obiettivi che la stessa maggioranza ha fissato con i provvedimenti diretti a combattere la burocrazia pubblica? È evidente che, nel momento in cui un'azienda deve rivolgersi all'Ispettorato del lavoro, non si fa altro che condizionare l'attività dell'azienda stessa. Esistono quindi contraddizioni: da una parte la sinistra vuole riformare la pubblica amministrazione per diminuire la burocrazia, dall'altra condiziona invece la libertà dell'imprenditore costringendolo a trasmettere una informativa ad un organo statale.

Con questo provvedimento diminuirà la nostra competitività a livello internazionale e le imprese sono stufe di subire ciò. Molti hanno già intrapreso strade che li conducono in altri paesi, trasferendosi in Francia o in Austria, perché in Italia la pressione fiscale, l'assenza di flessibilità del lavoro, un credito che agevola solo le grandi industrie e poco le piccole, non permettono più di produrre. Chi rimarrà in Italia, signori del Governo, si organizzerà a fronte delle 35 ore e del contingimento dello straordinario per far diminuire il lavoro con macchinari e processi di automazione. Sarete poi costretti, considerato che ciò non vi basterà, a ridurre l'orario dei macchinari e caso mai il consumo di energia elettrica.

Si usufruirà del lavoro nero, signori del Governo, o di quello extracontrattuale, magari svolto sempre in nero.

Come mai questi ragionamenti il Governo non li ha fatti, mentre io che non ho fatto parte del mondo imprenditoriale, né, tanto meno, del lavoro privato, mi sono posto alcuni quesiti, anche leggendo attentamente il testo? Sicuramente, allora, il Governo queste considerazioni le ha fatte, ma è prevalsa la logica del primo ricatto delle sinistre, che vogliono le 35 ore e la riduzione dello straordinario, nella convinzione di creare maggiore occupazione. Così, però, non sarà e si andrà sempre più, come dicevo, verso il lavoro nero, che prevarrà. Non voglio neanche pensare che questo sia l'obiettivo della maggioranza. Tra l'altro ha destato perplessità la scoperta che un suo « tifoso », l'imprenditore Benetton, sfruttava i bambini in Turchia. Ebbene, la maggioranza non è intervenuta a censurare l'operato del suo imprenditore; evidentemente, si vuole trasferire la Turchia in Italia: lo stiamo vedendo in questi giorni anche con il caso Ocalan.

Questo provvedimento creerà sicuramente scompensi anche alla concertazione. So che il ministro del lavoro ha avuto molto a cuore il mondo operaio e la concertazione, ma questo provvedimento, di fatto, scalza la concertazione, che sarebbe, invece, la sede ottimale per affrontare il problema del costo del lavoro e le esigenze dei lavoratori. Ma dove sono questi sindacati, ormai assuefatti ad una politica di sinistra, ormai « omogeneizzati » ad una maggioranza?

Colleghi, il privato è un punto di riferimento anche per il pubblico. Al Governo ed a questa maggioranza vorrei chiedere: come mai sul lavoro straordinario non ne indovinate neanche una? Guardate cosa avete fatto nella finanziaria: avete ridotto del 10 per cento lo straordinario di tutto il pubblico, come avevate fatto già l'anno scorso, ed il pubblico è stato sempre più limitato all'attività burocratica. Ma questo può anche rientrare nella vostra ottica. Tra l'altro, parlando di straordinario, nella

finanziaria avete concesso qualcosa per voi di incredibile: alle forze di polizia avete voluto mantenere lo stesso straordinario dell'anno scorso, come se fosse una grande concessione. Ebbene, dovete sapere che i 940 miliardi stanziati l'anno precedente per le forze di polizia sono stati insufficienti ed hanno determinato lo sfondamento del tetto previsto.

Sapete poi come le forze di polizia ricevono il compenso di uno straordinario non pagato? Con il riposo compensativo, cioè con la sottrazione del loro lavoro, della loro presenza sul territorio di fronte al cittadino. Questa è l'idea della sinistra sul lavoro straordinario, che parte dal privato — dove si contingentano le aziende — ed arriva al pubblico, dove quel lavoro viene sottratto, invece di creare più posti di lavoro. La vostra idea è quella di creare più posti di lavoro ma poi, in modo evidente, si ottiene l'opposto: nel privato non li create e mettete in difficoltà le aziende, mentre nel pubblico addirittura sottraete al cittadino, come nell'esempio che ho riferito, il controllo del territorio e la sicurezza stessa.

Con il decreto in esame, oltre a creare questo dissesto, non fate altro che darci l'opportunità di fare l'ennesima bella figura con una categoria, quella degli imprenditori, che da sempre si riconosce in un concetto liberale all'interno dell'Europa che sicuramente in questo momento è incarnato dall'opposizione, non certo da una maggioranza che non vede perché è cieca.

Chiediamo allora al popolo italiano di evidenziare il prossimo 29 novembre questo atteggiamento rigido della sinistra con un voto liberatorio; un simile voto non solo servirà su questo decreto, ma sarà utile anche nei confronti di certi transfughi del Polo, che oggi danno alla maggioranza l'opportunità di approvare un provvedimento del genere, quando loro stessi avevano sposato un programma che era l'antitesi di ciò che ora la maggioranza sta realizzando.

Noi diciamo « no » a questo decreto per motivi ben precisi: diciamo « no » agli adempimenti richiesti alle imprese, all'in-

vadenza dello Stato nel lavoro straordinario; diciamo « sì » alla libertà delle aziende e « no » alla disincentivazione dello straordinario, al lavoro nero, alla politica condotta dalla sinistra su un falso capitalismo e sulla rottamazione, nonché alla cassa integrazione; diciamo invece « sì » ad un Governo liberista, europeo, che potrà essere realizzato esclusivamente da chi oggi incarna l'opposizione in questo paese (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Lo Jucco. Ne ha facoltà.

DOMENICO LO JUCCO. Signor Presidente, colleghi, cercherò di non essere polemico e di attenermi fedelmente all'argomento che ci troviamo ad esaminare.

Fino al famoso pacchetto Treu sull'orario di lavoro vigeva una legge, risalente addirittura al 1923, che disponeva come orario normale di lavoro le 48 ore settimanali: oltre la quarantottesima era considerato straordinario. Si trattava, naturalmente, di un periodo molto lontano da oggi, in cui le parti sociali avevano un'altra forza, in cui vi era una grande disparità tra la parte imprenditoriale ed il lavoratore dipendente. Il legislatore di allora aveva voluto stabilire un tetto massimo dell'orario di lavoro ed a quei tempi questo sembrò un passo in avanti notevole. Poiché negli anni i lavoratori ed i sindacati hanno acquisito maggiore consapevolezza dei propri diritti e vi è stato un notevole progresso tecnologico, l'orario di lavoro è diventato man mano inferiore alle 48 ore settimanali. Abbiamo contratti, nelle aziende, che prevedono addirittura meno delle 40 ore: alcuni ne stabiliscono 39, altri 37, certamente in qualche realtà produttiva si arriva già ora alle 35 ore settimanali. La norma del 1923, però, consentiva di effettuare, oltre al lavoro contrattuale, un lavoro straordinario che veniva considerato supplementare e veniva pagato con delle maggiorazioni. Quella legge, inoltre, consentiva alle aziende di utilizzare una certa flessibilità nella ge-

stione delle ore di lavoro, perché era consentito che il lavoro arrivasse alle 48 ore settimanali senza particolari autorizzazioni, ma limitandosi a pagare le maggiorazioni contrattuali ai lavoratori, nonché le maggiorazioni contributive. Vi erano, quindi, sostanziali benefici tanto per il datore di lavoro quanto per i lavoratori.

Il pacchetto Treu aveva poi con una certa coerenza stabilito un tetto per gli straordinari; si era convenuto che fino alle 48 ore settimanali fosse comunque consentito all'azienda far effettuare lavoro straordinario, che naturalmente rimaneva volontario e quindi rientrava nella concertazione tra impresa e sindacati. Possiamo ritenere che, così com'era, quel provvedimento fosse accettabile anche per noi dell'opposizione. Poi, però, arrivato al Senato, il decreto è stato assolutamente stravolto, a detta anche di esponenti significativi dell'attuale maggioranza, e ciò ci rende assolutamente contrari alla sua conversione nel testo modificato dal Senato.

Ebbene, l'emergenza lavoro, che contraddistingue questa fase di transizione del nostro paese, presupporrebbe una serie di misure organiche di rilancio dell'economia, per rendere più competitive le nostre imprese all'estero, considerata la realtà estremamente complessa che si è determinata. Tali misure potrebbero essere rappresentate da sgravi fiscali, sgravi contributivi per l'assunzione dei giovani, riduzione del costo del denaro, e così via. Questa, forse, è l'unica delle misure che il Governo è riuscito ad ottenere, probabilmente perché è legata ad una serie di concause internazionali. Occorre arrivare alla massima flessibilità della risorsa lavoro, intesa anche come diversità salariale in funzione delle diverse realtà produttive regionali: non è pensabile che il costo del lavoro in Lombardia sia allo stesso livello che in Calabria, dato che sicuramente i lavoratori calabresi sarebbero disponibili, pur di avere una possibilità di lavoro, a ricevere un salario inferiore a quello fissato per legge e valido sull'intero territorio nazionale. Inoltre, occorre una

flessibilità operativa all'interno della singola azienda: vi sono particolari momenti in cui è necessario fare ricorso al lavoro straordinario, perché la domanda di un certo prodotto è maggiore del solito, per cui bisogna sopperirvi e rifornire i magazzini.

In sostanza, occorre un quadro di norme semplici, una *deregulation* che non obblighi l'imprenditore a costose ed estenuanti procedure burocratiche, come avviene oggi, ma che gli consenta di concentrarsi soprattutto sullo sviluppo della sua impresa. Da più parti si parla del miracolo del nord-est, ma gli imprenditori, anziché stare in azienda per cercare di valorizzare le risorse del loro ingegno e dei loro lavoratori, devono passare da un'obbligazione all'altra, in un'illusione di chissà quali centralistici benefici. Assistiamo invece a misure parziali, spesso contraddittorie (oltre al danno abbiamo la beffa), regolarmente saccheggiate da questa maggioranza divisa, che snaturano, come nel caso di questo decreto-legge, il senso complessivo degli interventi normativi. Sarebbe piuttosto da augurarsi l'inserimento della materia in un'altra delle famigerate deleghe al Governo, piuttosto che assistere impotenti alla normativa contraddittoria e disarmonica che ci troviamo a subire.

Vedete, colleghi, il nostro sistema parlamentare di bicameralismo perfetto consente questi scempi: avremmo l'obbligo di legiferare bene e questo ne è proprio l'esempio! Le modifiche apportate dal Senato hanno travalicato persino il più centralista e retrogrado dei legislatori: che dire, poi, dei rapporti con l'Unione europea? Quando ci fa comodo, ci nascondiamo dietro quel paravento, salvo poi non adottare le sue direttive, come in questo caso. Capirete bene che, per tutte queste ragioni, ribadisco la nostra totale contrarietà al testo in esame, con le modifiche che vi sono state introdotte.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Carlo Pace. Ne ha facoltà.

CARLO PACE. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onore-

voli colleghi, nonostante l'età, sono rimasto un inguaribile ottimista: nonostante i mari tempestosi che ho dovuto attraversare, l'ottimismo è rimasto asciutto, non si è alterato. Sono quindi ancora convinto che, quando si pone mano alle normative e si definiscono nuove leggi, lo si deve fare per perseguire interessi di carattere generale, e non per compiacere di volta in volta una singola parte. Nella specie, poi, il provvedimento non compiacerebbe nessuna delle parti realmente interessate, vale a dire le parti sociali, ma finirebbe con il compiacere soltanto una frangia dell'attuale maggioranza.

Ritengo quindi doveroso richiamare l'attenzione sull'interesse generale e su che cosa esso...

PRESIDENTE. Per cortesia, colleghi, dovrebbe calare il brusio generale, per consentirci di ascoltare l'intervento dell'onorevole Pace.

Prego, onorevole Pace.

CARLO PACE. Grazie, Presidente; dicevo, quindi, che ritengo doveroso il richiamo ai termini della questione, per valutare dove risieda l'interesse generale che conduce ad un intervento normativo sulla fissazione dell'orario di lavoro.

All'origine, gli interventi normativi di fissazione dell'orario di lavoro avevano una ben precisa funzione di tutela dei lavoratori. Dico all'origine perché, prima dell'affermazione di un migliore equilibrio tra i poteri delle parti sociali — all'inizio tra il singolo datore di lavoro e i singoli lavoratori e poi tra le associazioni dei datori di lavoro e quelle dei lavoratori — si era in presenza di un rapporto talmente squilibrato che, senza un intervento di carattere generale da parte dello Stato, sarebbe stato estremamente difficile tutelare la salute, la dignità e la qualità della vita dei lavoratori. Nel caso di specie dell'intervento normativo in Italia — quello sul quale adesso il provvedimento da convertire viene ad incidere — credo che la ragione fondamentale sia stata rappresentata dalla circostanza che i conflitti tra le parti erano troppo tesi perché

potesse rimanere affidata ad esse la loro composizione e che, quindi, convenisse, ai fini dell'interesse generale, un intervento da parte del legislatore.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE (ore 12,05)

CARLO PACE. Oggi, viceversa, ci troviamo di fronte ad un intervento che non tende a tutelare il lavoratore, a spegnere un conflitto troppo aspro tra sindacati e datori di lavoro in tema di orario lavorativo, ma tende a cosa diversa: tende, cioè, a coltivare l'illusione — lasciatemi dire che di ciò si tratta — che, a colpi di leggi, si riesca a realizzare un migliore assetto del nostro mercato del lavoro, una più estesa occupazione.

Certamente, il nostro mercato del lavoro funziona male: se funzionasse bene, dovrebbe assicurare il pieno equilibrio tra la quantità di lavoro domandato dalle imprese e la quantità di lavoro offerto dai lavoratori. La serie di vincoli, di condizioni, di sovrastrutture — usando un termine caro non a me, ma ad altri — che si sono accumulati sul mercato del lavoro fanno sì che l'equilibrio non si ristabilisca e che, in sostanza, chi è già inserito abbia ancora la possibilità di operare, ma chi sta al di fuori, perché non ha un posto di lavoro, non abbia la minima speranza di accedervi: ciò è come dire che chi riesce a comprare il caffè lo compra, mentre chi non l'ha comprato rimane senza. Nel caso del caffè, tuttavia, si addormentano le persone, mentre nel mercato del lavoro si addormentano le coscienze, la qualità civile, la capacità dei giovani e li si rende senza speranza: credo che si tratti del delitto peggiore che una classe dirigente possa consumare ai danni delle generazioni future. Stando così le cose, dobbiamo chiederci quale ruolo possa svolgere, nelle condizioni in cui operiamo, una riduzione dell'orario di lavoro. In teoria, vi sono due vie percorribili: la prima è quella in base alla quale si riduce l'orario di lavoro, ma si interviene, contemporaneamente, sui tassi di remunera-

zione, in maniera tale che il costo unitario del lavoro rimanga inalterato. Devo dire che qui sarebbe bene distinguere con chiarezza fra grandezze riferite all'ora di lavoro (produttività oraria, salario orario) e riferite alla produttività complessiva (produttività per persona, salario per persona). Si tratta di condizioni diverse. Se operiamo sulla prima grandezza, alla fine una serie di vincoli di economicità dovranno essere rispettati. Ma qui interveniamo sulla seconda grandezza, cioè sul monte delle ore. Cosa possiamo aspettarci, allora? Siccome si consente ai lavoratori di lavorare solo un certo numero di ore, quelle che fino ad oggi erano ore in esubero saranno affidate ad altri lavoratori. Ma ciò è vero solo in due condizioni. Innanzitutto è necessario che non vi siano discontinuità: se assumiamo una nuova persona, essa deve poter lavorare per l'orario consentito dal contratto (è vero che esiste il contratto *part time*, ma la discontinuità rimane, anche se «suddivisa»); inoltre finiscono per non essere nemmeno suddivise — neppure in caso di lavoro *part time* — tutte le spese di carattere generale connesse al numero delle persone impiegate.

Non voglio annoiare i deputati — già seccati per aver dovuto entrare in aula mentre pensavano di poter ciondolare nel Transatlantico — con questioni di natura eccessivamente tecnica. Occorre però riflettere su questi dati. Se si riduce l'orario di lavoro nei termini che ho ricordato, potremmo attenderci un'espansione dell'occupazione solo nel caso in cui si riuscisse a compattare un tale numero di ore richieste da consentire all'unità di lavoro di essere occupata pienamente; altrimenti non si verificherebbe alcun incremento dell'occupazione e, nello stesso tempo, per la minore utilizzazione degli impianti si avrebbe un aggravio dei costi. Questo è il primo fatto grave.

Il secondo fatto grave è che tale tipo di decisioni — indipendentemente dalle previsioni del tutto teoriche fornite dagli studi — è correlato alle specifiche condizioni di fatto in cui si opera. È già stato ricordato che l'apertura dei mercati ha

profondamente condizionato le possibilità di manovra interne a ciascun paese. In pratica fino a quando si operava in mercati chiusi le istituzioni (amministrazione, legislazione, mercato del lavoro) potevano anche rimanere in qualche modo poco efficienti. Ma una volta aperte tutte le frontiere, anche con la capacità delle imprese di trasferirsi altrove, un'azienda è competitiva soltanto se è immersa in un competitivo sistema economico, amministrativo, giuridico e sociale. Ma introducendo queste regole, noi riduciamo la competitività del nostro sistema. Il risultato non potrà che essere negativo.

Mi rendo conto che per un umile deputato di Napoli è difficile richiamare l'attenzione di un personaggio come il ministro del lavoro (personaggio a Roma, ma anche a Napoli), ma vorrei rivolgermi alla sua attenzione. So che egli non si limita soltanto a compiacersi della bellezza di piazza Plebiscito o della maestosità del Maschio Angioino, che scorge dalla sua finestra, ma che vede anche quanto avviene nei vicoli di Napoli: ieri non ha potuto non vedere la manifestazione dei disoccupati.

In Italia ci troviamo di fronte a due mercati del lavoro nettamente distinti (uno per l'area sviluppata, l'altro per l'area sottosviluppata), che obbediscono però alle stesse regole; ad essi si applica indifferentemente la stessa legge, nonostante che con i contratti d'area si sia tentato di introdurre qualche temperamento. Quando si è in queste condizioni, non possiamo non essere consapevoli che l'aggiunta di un nuovo vincolo renderà ancora più labile la possibilità di creare posti di lavoro nell'area meridionale: se funzionerà, forse potrà produrre qualche posto di lavoro nell'area settentrionale, ma non certamente nel sud.

Oltre a ciò, un intervento di questo tipo non potrà che fornire un ulteriore *appeal*, un'ulteriore attrattiva al mercato del lavoro sommerso, perché certamente saranno sommersi parte degli straordinari

oppure parte delle imprese appena emerse dovrà di nuovo andare « sott'acqua » per poter sopravvivere.

Il Mezzogiorno d'Italia soffre in questo periodo una disoccupazione che presenta due connotati fondamentali, a cominciare da una insufficiente domanda complessiva. E non mi venite a dire che con le attuali prospettive di crescita del PIL ci siano degli spazi per una espansione dei consumi: l'unico spazio che saremo in grado di ricavare per una maggiore allocazione di prodotti è lo spazio esterno all'Italia sul quale, tuttavia, la base di esportazione del Mezzogiorno è estremamente più limitata rispetto a quella del resto del paese; quindi, le prospettive di ampliamento dell'occupazione che ci possono venire dai mercati esteri sono di gran lunga minori di quelle esistenti per il resto del paese.

Tutto ciò farà ulteriormente crescere il divario tra le opportunità e tra i redditi e, quel che è ancor peggio, tra i livelli di disoccupazione esistenti tra sud e nord: un divario veramente scandaloso, da paese incivile e non da paese europeo quale riteniamo di essere.

La seconda componente della disoccupazione è strutturale e deriva dalla insufficienza degli investimenti; essa viene ulteriormente penalizzata se la prospettiva degli investimenti in nuovi capitali viene scoraggiata dal fatto che si creano capacità produttive inutilizzabili.

Concludo, invitando a riflettere un momento, prima di mettere mano a queste questioni; pensiamo all'interesse generale, all'interesse di coloro che soffrono e che sono fuori dal mondo del lavoro, che avrebbero il desiderio di entrarvi ma sono invece emarginati da una politica errata, dal voler perseverare in errori da cui tutti dovremmo emendarci. Ve lo dico con il cuore in mano, non come uomo di opposizione, ma come individuo che ha sempre perseguito l'interesse comune del paese e che si è sempre preoccupato degli interessi del Mezzogiorno d'Italia (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che è da considerare in missione per la seduta odierna il deputato Malgieri, impegnato fuori della sede della Camera, per incarico della Presidenza, in quanto membro di una commissione di concorso per consiglieri parlamentari.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ventisette, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Si riprende la discussione (ore 12,20).

(Ripresa esame degli articoli — A.C. 5349)

LAPO PISTELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LAPO PISTELLI. Signor Presidente, i gruppi di maggioranza ritengono importante la conversione in tempo utile del decreto-legge al nostro esame. Mi pare che negli ultimi giorni e nelle ultime ore siano state esplorate varie possibilità di mediazione, che non sono state accolte.

Per questo motivo, ai sensi dell'articolo 44, comma 1, del regolamento, chiediamo la chiusura anticipata della discussione.

PRESIDENTE. Colleghi, da parte del gruppo dei popolari e democratici l'Ulivo è stata richiesta la chiusura anticipata della discussione sul complesso degli emendamenti riferiti all'articolo unico del disegno di legge in esame.

A norma dell'articolo 44, comma 1, del regolamento, sulla richiesta di chiusura della discussione testé avanzata dall'onorevole Pistelli possono parlare un oratore contro e uno a favore, per non più di cinque minuti ciascuno.

ELIO VITO. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Signor Presidente, sembra di assistere ad un rituale già previsto da tempo.

Voglio ricordare ai colleghi deputati — e a chi ci ascolta e ci segue dall'esterno dell'aula — le ragioni vere della richiesta del collega Pistelli, il quale ha parlato di trattative e incontri quando, in realtà, su questo provvedimento e su questo decreto abbiamo assistito — come sempre accade, quando occorre procedere con delle forzature parlamentari quali la chiusura della discussione e, come subito dopo vedremo, la fiducia — esclusivamente ad una trattativa e ad incontri e problemi tutti interni alla maggioranza. Su questo provvedimento, su questo tema, la maggioranza fatica a trovare ancora oggi al suo interno, come su molte altre questioni, una sua unità.

Questa maggioranza aveva trovato un accordo, poi « saltato », sul testo originario del decreto varato dal Governo Prodi; ha faticato a trovare un accordo su un testo notevolmente diverso (introdotto dalla maggioranza al Senato). Questo stesso testo del Senato non ha avuto la maggioranza che sostiene il Governo D'Alema qui alla Camera, tanto è vero che sono stati presentati emendamenti diversi da colleghi della maggioranza che hanno condizionato il proprio voto favorevole in Parlamento ad un accordo su questi emendamenti. E non si sa ancora, o meglio si sa che il Senato potrà accettare il nuovo testo della Camera solo con la « tagliola » della decadenza della fiducia.

Signor Presidente, nonostante le buone intenzioni proclamate dal ministro Bassolino, non c'è stato alcun confronto con l'opposizione, nelle sedi parlamentari e istituzionali proprie, nei tempi previsti. Vi è stata una trattativa tutta interna alla maggioranza. In Commissione non è stato possibile l'illustrazione dei nostri emendamenti. All'inizio della discussione sull'articolo, il 12 novembre, quando chiedemmo da questi banchi dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale al presidente Innocenti di sospendere la di-

scussione e di tornare in Commissione, di convocare il Comitato dei nove per fare in modo che ci fosse data la possibilità di illustrare e di convenire in quella sede sui pochi emendamenti da noi presentati (il principale dei quali — udite, udite! — non faceva altro che ripristinare il testo originario della versione del decreto del Governo Prodi), non abbiamo avuto alcuna risposta.

Non si è tornati in Commissione né in Comitato dei nove. C'è stata, invece, la utilizzazione strumentale della nostra opposizione come arma di pressione interna alla maggioranza e il ricorso alla fiducia (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*), ciò al fine di compattare la maggioranza sulla fiducia che altrimenti non sarebbe esistita.

È possibile che il Governo D'Alema e il ministro Bassolino, esordendo in questo pessimo modo in Parlamento, portino « a casa » il provvedimento. Ma voglio rammentarle, ministro Bassolino, che in questo modo batteremo il record di fiducie detenuto dal Governo Prodi. Il primo provvedimento che arriva in aula deve passare con il voto di fiducia per problemi interni alla maggioranza! E questa doveva essere una maggioranza più forte di quella del Governo Prodi!

Il Governo Prodi ha abusato della fiducia ed è stato il primo Governo a cadere sulla fiducia. Se lo ricordino il ministro Bassolino e il Governo D'Alema! Non è infatti vero che il Parlamento non abbia una sua memoria. Il Parlamento ha una sua memoria. I gesti, gli atti, i soprusi, le sopraffazioni che si compiono nei confronti del Parlamento hanno una memoria, una storia e tornano sempre. Si ricorre ad una fiducia (su che cosa poi vedremo) per far tornare il testo al Senato; né si può utilizzare, nei confronti delle opposizioni, come generalmente accade, l'argomento trito e ritrito che cioè, poiché siamo dinanzi ad un decreto che sta per scadere, si pone la questione di fiducia per convertirlo così com'è. No! Qui dovete mettere la fiducia (sempre che la mettiate, ma ci auguriamo di no) per mandare comunque il testo al Senato e

questo perché avete problemi all'interno della maggioranza, alla Camera e al Senato.

A questo punto la tesi che non è possibile un confronto di merito con le opposizioni è francamente insostenibile se dovete ricorrere a più fiducie per compattare la maggioranza e per far approvare il decreto, la cui decadenza, certo, sarebbe stata di per sé una iattura. Vorrei ricordare che come opposizione non abbiamo mai avuto l'obiettivo politico di far decadere un decreto o un provvedimento. Noi ci battiamo per esprimere la nostra contrarietà a questo provvedimento e a questo testo e per migliorarlo con le nostre proposte alternative e di modifica.

Naturalmente l'eventuale decadenza di un provvedimento importante e delicato come questo avrebbe delle conseguenze e degli effetti negativi che ricadrebbero tutte sul Governo, che, su una materia delicata come questa, per modificare una normativa che esiste da 70 anni nel nostro paese, ricorre in maniera incostituzionale all'utilizzo di uno strumento previsto per casi di necessità ed urgenza, strumento che deve essere (e mi rivolgo al Presidente della Camera) definito, regolamentato, ma è evidente che anche il Governo D'Alema, come altri Governi, deve sapere che il decreto-legge è davvero uno strumento particolare da utilizzare con parsimonia, non come si sta già iniziando a fare con decreti tampone o con decreti che coprono un arco limitato di tempo. Quindi, su questo provvedimento abbiamo fatto e continueremo a fare una battaglia chiara e coerente per migliorarlo, perché crea solo problemi alle aziende e ai lavoratori e smentisce lo stesso accordo con le parti sociali che era stato raggiunto pochi mesi fa. Dunque, un Governo che dice di volere la concertazione e che in realtà non la vuole.

Per queste ragioni, riteniamo che la richiesta avanzata dal collega Pistelli sia ingiustificata nei nostri confronti e che serva, ancora una volta, solo a coprire gli enormi problemi della maggioranza. In questo modo, però, può solo coprirli e salvarli, ma senz'altro non tarderanno a

venire a galla in altri provvedimenti attinenti a questa stessa materia (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare a favore, dobbiamo procedere alla votazione.

ELIO VITO. Chiedo la votazione nominale, a nome del gruppo di forza Italia.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Vito.

Preavviso di votazioni elettroniche
(ore 12,25).

PRESIDENTE. Poiché nel corso della seduta avranno avere luogo votazioni qualificate mediante procedimento elettronico, decorrono da questo momento i termini di preavviso di 5 e 20 minuti previsti dall'articolo 49, comma 5, del regolamento.

Sospendo la seduta fino alle 12,45.

La seduta, sospesa alle ore 12,25, è ripresa alle ore 12,45.

Si riprende la discussione.

(Ripresa esame degli articoli – A.C. 5349)

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla proposta di chiusura della discussione avanzata dall'onorevole Pistelli.

(Segue la votazione).

MAURA COSSUTTA. Signor Presidente, il mio dispositivo di voto non funziona.

ROBERTO MANZIONE. Vorrei segnalare che anche il mio dispositivo non funziona.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevoli colleghi. Anullo la votazione e ne dispongo l'immediata ripetizione.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla proposta di chiusura della discussione avanzata dall'onorevole Pistelli.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva (*Vedi votazioni*).

(Presenti	301
Votanti	275
Astenuti	26
Maggioranza	138
Hanno votato sì	268
Hanno votato no	7
Sono in missione 22 deputati).	

ELIO VITO. Lega di Governo!

STEFANIA PRESTIGIACOMO. Lega di Governo! Brava la lega!

PRESIDENTE. Ricordo che, a norma dell'articolo 85, commi 4 e 6, del regolamento, una volta deliberata la chiusura della discussione su un articolo di un disegno di legge di conversione e sul complesso dei relativi emendamenti, hanno facoltà di intervenire una sola volta, per non più di 5 minuti ciascuno, i primi firmatari o altro proponente degli emendamenti non ancora illustrati, sempre che non siano già intervenuti nella precedente discussione e che non abbiano già preso la parola altri firmatari degli stessi emendamenti.

Tenuto conto dei firmatari di emendamenti già intervenuti in precedenza, potranno aver luogo soltanto gli interventi di alcuni colleghi.

GIOVANNI ALEMANNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà. Le ricordo che ha a disposizione cinque minuti.

GIOVANNI ALEMANNI. Signor Presidente, le chiedo di richiamare l'Assemblea ad una maggiore attenzione.

PRESIDENTE. Colleghi, vi prego di prendere posto. Onorevole Colletti, onorevole Armani, vi prego di prendere posto. Prego, onorevole Alemanno.

GIOVANNI ALEMANNO. Innanzitutto non possiamo non rilevare che la precedente votazione sulla chiusura della discussione rappresenta un'altra forzatura che viene fatta sull'iter di questo decreto, che fin dal suo esame in Commissione ha visto una serie di strozzature del dibattito che hanno portato i gruppi di opposizione ad assumere un certo atteggiamento.

Vorrei poi chiedere, come relatore di minoranza, di intervenire per una valutazione complessiva degli emendamenti. Signor Presidente, mi ha sentito?

PRESIDENTE. In questa fase può intervenire solo per cinque minuti in quanto primo firmatario di emendamenti.

GIOVANNI ALEMANNO. Signor Presidente, colleghi, al termine di questo lungo dibattito sull'articolo e sugli emendamenti, dobbiamo registrare purtroppo che da parte della maggioranza sono arrivati soltanto segnali confusi e insufficienti relativamente alla modifica del testo pervenuto dal Senato. Vorrei ricordare la sostanza della discussione e i punti che consideriamo decisivi per la conversione in legge del decreto.

Si tratta di modifiche apportate dal Senato ...

Signor Presidente, mi scusi, penso che l'Assemblea non sia in condizione di lavorare! La prego di richiamare i colleghi.

PRESIDENTE. Va bene così, continui pure, onorevole Alemanno.

GIOVANNI ALEMANNO. Lei ne è sicuro? Non mi pare, francamente: c'è un brusio di fondo. Capisco che lei ha fretta...

PRESIDENTE. No, io non ho nessuna fretta. Sto qui, stia tranquillo. È lei che deve aver fretta perché sta scadendo il tempo.

GIOVANNI ALEMANNO. Il primo punto è legato al problema della famosa

transitorietà introdotta dal Senato, riguardo al quale il Governo non ha mostrato alcuna disponibilità. Il secondo punto, quello centrale, riguarda il tetto delle ore settimanali portato dal Senato da 48 a 45 e che rappresenta una modifica dell'accordo tra le parti sociali cioè dell'equilibrio da esse definito.

Affrontiamo poi il problema dell'ispettorato del lavoro. I poteri di ciascun ispettorato sono stati dilatati in termini eccessivi dalle modifiche apportate dal Senato, che hanno conferito poteri regolamentari che potrebbero consentire iniziative autonome e turbare l'unità dello svolgimento delle regole del mercato del lavoro riguardo al lavoro straordinario.

Su questo terreno abbiamo chiesto, con emendamenti, di abolire tale superfetazione di carattere burocratico per evitare nuovi problemi derivanti da vincoli e difficoltà di rapporto tra le imprese e le istituzioni.

Abbiamo sottolineato, in particolare, che l'onere della comunicazione da fare entro 24 ore all'ispettorato del lavoro impone un'inutile fatica burocratica a imprese che devono avere continui rapporti con lo Stato e la pubblica amministrazione, esercitando un continuo braccio di ferro di carattere burocratico. Tutto ciò a noi sembra eccessivo perché la comunicazione può essere dilatata su un tempo maggiore che consentirebbe una valutazione complessiva del lavoro straordinario delle singole imprese. Consentire di effettuare queste dichiarazioni entro sei mesi o due mesi rappresenta un elemento decisivo che potrebbe cambiare i termini della questione, perché permetterebbe alle imprese di programmare il lavoro straordinario (questo è un punto per noi sostanziale).

Un altro aspetto importante è quello delle sanzioni pecuniarie, aumentate dagli emendamenti del Senato e che, a nostro avviso, possono essere ridotte.

L'insieme degli emendamenti che abbiamo presentato e che non hanno trovato una risposta da parte del Governo e della maggioranza, non modifica la realtà dell'accordo tra le parti sociali e quanto voluto dal movimento sindacale, ma semplifica...

PRESIDENTE. Colleghi, per cortesia! Onorevole Olivieri, prenda posto!

GIOVANNI ALEMANNO. ...semplifica tutte le procedure di applicazione e non solo consente una maggiore elasticità dell'utilizzo del lavoro straordinario, ma soprattutto non grava l'impresa di vincoli e difficoltà che non aiutano in alcun modo i lavoratori. Un maggiore coinvolgimento degli ispettorati del lavoro o un aumento delle pratiche burocratiche non aiuta, non dà maggiori garanzie. Ripeto, il punto è che su questi elementi sostanziali abbiamo avuto segnali deboli e confusi dal Governo ...

PRESIDENTE. Deve concludere, onorevole Alemanno.

GIOVANNI ALEMANNO. ...ma non un segnale politico preciso. Sembra che si sia creata — lo dico a tutti gli onorevoli colleghi — una sorta di corto circuito tra Senato, Camera e Governo che impedisce a questa maggioranza una normale dialettica parlamentare. Sottolineo che ...

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Alemanno.

Nessun altro chiedendo di parlare, sono esauriti gli interventi ai sensi dell'articolo 85, commi 4 e 6, del regolamento.

Comunico che il Governo ha presentato un emendamento interamente sostitutivo dell'articolo unico del disegno di legge di conversione. Al fine di valutare l'ammissibilità dell'emendamento, sospendo la seduta fino alle 13,30 e invito comunque fin d'ora i presidenti delle Commissioni lavoro e bilancio a provvedere ad una convocazione urgente, al fine di valutare l'emendamento del Governo che, ove ammissibile, sarà trasmesso immediatamente alle Commissioni.

La seduta, sospesa alle 12,55, è ripresa alle 13,35.

PRESIDENTE. Comunico che la Presidenza ha ritenuto ammissibile l'emendamento Dis. 1.1 (vedi l'allegato A — A.C. 5349 sezione 3) presentato dal Governo, che

introduce talune modifiche al testo della Commissione. Tale emendamento è stato inviato, per quanto di competenza, alla XI Commissione lavoro e alla V Commissione bilancio, che hanno espresso il loro nulla osta, ed è distribuito in fotocopia.

ANTONIO BASSOLINO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FABIO CALZAVARA. Bassolino, facci sognare!

ANTONIO BASSOLINO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è con equilibrio e spirito di dialogo che il Governo si è mosso alla Camera, tenendo conto dell'accordo tra le parti sociali, dell'esame già compiuto dal Senato e della discussione svoltasi in questo ramo del Parlamento, con il confronto tra tutti i gruppi, sia in Commissione sia in Assemblea.

Esiste un termine da rispettare, il 28 novembre, e dobbiamo pertanto agire di conseguenza; infatti, gli effetti di una decadenza sarebbero gravi per le aziende, i sindacati, i lavoratori. Noi abbiamo cercato di muoverci anche in positivo, oltre che per impedire la decadenza del decreto-legge, con scelte che contengono alcune nuove formulazioni.

È per questo che, a nome del Governo, pongo la questione di fiducia...

ELIO VITO. Buon esordio!

ANTONIO BASSOLINO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale* ...sull'approvazione senza emendamenti, sub-emendamenti e articoli aggiuntivi, dell'emendamento Dis. 1.1 del Governo, interamente sostitutivo dell'articolo unico del disegno di legge n. 5349 di conversione in legge del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario (*Applausi polemici dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. A seguito della decisione del Governo di porre la questione di fiducia, convoco immediatamente la Conferenza dei presidenti di gruppo nella biblioteca del Presidente; la seduta riprenderà subito dopo il termine della riunione della Conferenza stessa.

**Per la risposta a strumenti
del sindacato ispettivo (ore 13,38).**

ELIO VELTRI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELIO VELTRI. Desidero avanzare una richiesta. Ho presentato due interrogazioni, una sulla società Vitrociset della famiglia Crociani, che gestisce le attrezzature tecnologiche di trentanove aeroporti italiani, e una sull'estradiione dell'ex Presidente del Consiglio onorevole Craxi. Le sarei molto grato se intervenisse affinché venga data una risposta.

PRESIDENTE. La Presidenza interverrà.

Sospendo la seduta in attesa delle determinazioni della Conferenza dei presidenti di gruppo.

La seduta, sospesa alle 13,40, è ripresa alle 13,55.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Colleghi, sulla base delle intese raggiunte a maggioranza nella Conferenza dei presidenti di gruppo, la seduta di domani inizierà alle 11, con le dichiarazioni di voto sulla fiducia (una dichiarazione di voto per gruppo) e la votazione per appello nominale. Seguiranno l'esame degli ordini del giorno, le dichiarazioni di voto finale ed il voto finale. È possibile la prosecuzione dei lavori in seduta notturna, ma, nell'interesse di tutti, si spera di scongiurare questa ipotesi.

Il seguito del dibattito è pertanto rinviato alla seduta di domani.

**Per la risposta ad uno strumento
del sindacato ispettivo (ore 13,58).**

GIACOMO GARRA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIACOMO GARRA. Signor Presidente, sono ancora in attesa della risposta ad una mia interrogazione rivolta al ministro dei lavori pubblici, la n. 4-17147, risalente al 29 aprile 1998. Sarei grato se la Presidenza potesse sollecitarne la risposta.

PRESIDENTE. La Presidenza si farà interprete della sua richiesta.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 25 novembre 1998, alle 11:

Seguito della discussione dei progetti di legge:

S. 3551 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335, recante disposizioni urgenti in materia di lavoro straordinario (*Approvato dal Senato*) (5349).

CONTENTO e FOTI: Modifica all'articolo 13 della legge 24 giugno 1997, n. 196, in materia di orario di lavoro (5021).

— *Relatori*: Cordoni, per la maggioranza, Gazzara e Alemanno, di minoranza.

La seduta termina alle 14.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa alle 15,45.